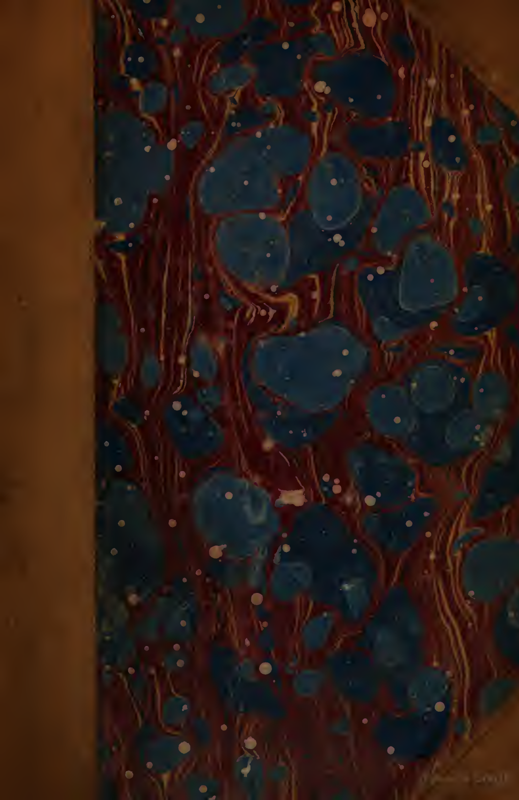



TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



NOVELLE

DI

GIOVANNI SERCAMBI

LUCCHESE

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXVI


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF
OXFORD
LIBRARY

AL NOBILISSIMO UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

GIO. GIACOMO TRIVULZIO

BARTOLOMMEO GAMBA

Con le altre loro sorelle, che presso di Voi, ragguardevolissimo sig. Marchese, trovano sempre aura di benigno favore, vengono ad accompagnarsi queste XX Novellette di scrittore antico, tolte da un prezioso ed ignoto codice ch'è di vostra attenenza, e che ne contiene CLVI. La vostra buona mercè io sono stato di questo codice il depositario per alcuni mesi, e sotto le mie cure esso acquistò nuova vita,

mediante una copia fattane trarre, che rende di ovvia lettura ciò che prima poteasi a stento diciferare.

Se poco accettevole suol riuscire l'offerta di un'antica scrittura, di cui l'autenticità non sia ben comprovata, e di cui resti sconosciuto l'autore, sarà mio studio di conciliarmi possibilmente il vostro gradimento col dirvi ora alcuna cosa intorno al nome, alla patria, al tempo, e allo ingegno del Novellatore che sotto i vostri auspicii vede la luce.

Non potrà a buon conto rimanere ambiguità alcuna intorno al suo nome. Quantunque non ricordato espressamente nell' opera, leggesi tuttavia nel proemio di essa un Sonetto *in nel quale* (il lettore) *lo proprio nome* (dell'autore) *col soprannome ritroverà*. Accozzate in fatti le prime iniziali di ogni verso di questo ladro Sonetto, risulta GIOVANNI SERCAMBI,

come potrete scorgere Voi medesimo dalla seguente copia fedele:

Già trovo che si die' pace Pompeo
Immaginando il grave tradimento,
Omicidio crudele e violento,
Volendo ciò Cesare e Tolomeo.

Amò Ecuba quel reo
Nativo d' Antenor il cui nome fia spento;
Nascose su l' altar con gran passione
Il convertir ringraziando Deo.

Sotto color di pace ancora Giuda
El nostro Salvator Cristo tradìo,
Radendo sè di vita in morte cruda.

Considerando ciò dommi pace io
Avendo sempre l' anima mia cruda
Mossa a vendetta, cancello il pensier mio.

Ben dico che la lingua colla mente
Insieme non diforma in leal gente.

Assicurati intorno al nome e al soprannome, indaghiamo ora la patria di questo Giovanni Sercambi. Narra egli nel principio del suo lavoro, che una brigata di uomini, di donne, di preti e di frati riunitasi nel contado di Lucca nell' anno MCCCLXXIV, quando v' infieriva la peste, deliberò di allontanarsi da quell' infetto e malaugurato paese, e di mettersi in cammino per tutta Italia, dandosi buon tempo col novellare. Nomina per lo più la città di Lucca col titolo di *nostra* (vedi la Novella IV); e la schiera de' viandanti da Lucca si move, ed a Lucca finalmente riducesi dopo avere tenuto il seguente cammino. Passa da principio a Roma, indi a Napoli, e divaga per la Calabria, di dove retrocedendo visita Ancona, Ravenna, Bologna, Ferrara, Chioggia; e non volendo intrattenersi a Vinegia per sospetti di peste, viene a Murano, quindi

per Mestre a Treviso, a Feltre, a Padova, a Verona; e dopo di avere veduto tutta la Lombardia portasi da Parma a Genova, indi a Savona. A questo passo il codice manca, ma da Savona a Lucca essendo breve il tragitto, pare che non possano desiderarsi se non che due o tre Novelle a compimento dell' opera, e a vedere restituita la sollazzevole brigata alla città che dee reputarsi patria del Novellatore.

L'anno 1374 di sopra indicato se non è precisamente quello in cui il Sercambi dettò il suo libro, dee però risguardarsi siccome tessera che indica un'epoca di ravvicinamento. Ciò si convaliderà sol che vi piaccia, egregio sig. Marchese, di venir meco all'esame degli scrittori dell' antica storia letteraria italiana. Quantunque il nome di *Cambi*, o *ser Cambi*, o *Sercambi* trovisi or ripetuto, or confuso,

nulladimeno due opere esistono, una delle quali a buon diritto si può giudicar appartenente al nostro autore. La *Cronaca di Lucca* è la prima di queste opere, che troverete inserita nel Vol. XVIII. della grande Raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*. Di questa Cronaca è dichiarato autore *Giovanni Sercambi Lucchese*; e in essa si leggono frammischiate otto Novelle che stanno appunto nel vostro Codice. È tratta da codesta Biblioteca Ambrosiana, e trascorre dall'anno 1400 sino al 1409. Osservò il Muratori nella sua Prefazione, che vi s'incontrano spesso alcune voci particolari del dialetto lucchese; e di queste, come di alcun'altra de'varii dialetti d'Italia, anche le Novelle presenti restano non di rado insudiciate. Troverete l'altra opera ricordata nel Catalogo de'MSS. della Biblioteca Leopoldino-Laurenziana (Tom. II. col. 225), ed è un *Commento al Paradiso di Dante*.

Il Bandini, che lo giudicò scritto intorno al fine del secolo XV, ne riportò, secondo il suo costume, le ultime parole, e sono: *La soprascripta Expositione, Chiose, o vero Postile oe scripto io Iohanne ser Cambi* ec. Anche il Tiraboschi ci rammentò il Sercambi come storico lucchese, senza però nulla aggiugner del suo. Ora, avuto riguardo alla conformità del nome, del soprannome, all'epoche della vita e alla identità della patria, parmi di non posare sopra ombratili conghietture formando del cronista di Lucca, dello spositore di Dante, e dello scrittore delle Novelle un solo ed unico autore.

Voi, veneratissimo sig. Marchese, che per annobilire le vostre insigni raccolte non abbisognate di mendicar i gioielli adulterati, so che avete già rinunziato al vanto di possedere il codice veramente originale delle Novelle

di questo nostro Sercambi; dovete però trovarvi pago anche della vostra copia, ch'è pure di assai vecchia data, e unica per quant' io sappia. La forma de' suoi caratteri, e quella delle sue abbreviature, la qualità della carta, e i modi tenuti dallo scrittore nella ortografia, non lasciano dubbio che non sia stata eseguita in Toscana durante il secolo XV. Io so eziandio, che uno de' vostri dottissimi amici, il quale è fregio di codesta insigne Ambrosiana, portò parere, che il carattere si rassomigli alcun poco a quello di Leonardo da Vinci, ad eccezione però della sua maniera particolare di scrivere alla orientale, cioè dalla destra alla sinistra. Una prova incontrastabile che sia copia questo vostro codice hassi in una *Nota* posta in calce dell'indice, nella quale si accennano *Miniature* aggiunte a fregio del libro, che nel vostro esemplare non sono; e d'altra

parte in esso qua e colà si veggono certe lacune, le quali indicano troppo bene gl'inciampi incontrati dallo scrittore nella forse troppo scabrosa lettura dell'originale; lacune che rendono altresì il senso intralciato e poco intelligibile.

Dalle poesie di Giovanni Sercambi, che si trovano sparse fra questo suo Novelliere, ne scampi Iddio ogni fedel Cristiano; e bastine il saggio del riportato Sonetto, che nasconde il suo nome. Le prose o Novelle sue meritano poi ben altro che imprecazioni. Piace in esse quell'aurea simplicità con cui scrivevano i nostri buoni padri, piace quella ingenua pittura de'vecchi tempi ed usanze, piacciono i tenui avvenimenti vivacemente dipinti, e sempre con quella proprietà di voci che assai difficilmente raggiugne la comune de' moderni scrittori. Manca è vero al nostro Sercambi la purità della favella,

tutta propria una volta degli abitatori delle sponde dell'Arno, nulladimeno potrebbesi pur concedere grazia a qualche suo vocabolo di conio italiano ed espressivo. Egli ha inoltre senza stento quella vibratezza di dialogo che tanto c'innamora quando leggiamo le Novelle di Franco Sacchetti. I suoi argomenti non sono sempre nuovi, perchè il Boccaccio ed altri ne maneggiarono alcuni e prima e poi, ma sono sempre con aria di novità esposti e trattati.

Voi non leggerete nella presente edizione alcuna delle Novelle che si trova imbrattata di oscenità e di laidezze, abbenchè posta per lo più in bocca di gente che porta cherca o cocolla, e abbenchè l'autore protestisi in più di un luogo di essere un Cristianello buono e morigerato. Non vi dissimulo, che tali Novelle appunto, sì per la condotta che per la sposizione,

starebbero in cima a tutte; ma io so quale è il debito che mi corre, e so a chi indirizzo questo libro, nè intorno a ciò servirà parlar di vantaggio.

Nella stampa ho fedelmente seguito l'originale, e pressochè mantenuta l'antica ortografia, ma dove l'amanuense si mostrò uniforme, ricopiando alcune voci in modo oggidì disusato, mi parve opportuno di adottare per maggiore chiarezza l'uso comune; esempigrazia, in luogo di ritenere *magore*, *gorno*, *cipta*, *ongni*, *messo*, *alchuno* ho sempre sostituito *maggiore*, *giorno*, *città*, *ogni*, *mezzo*, *alcuno* ec. La interpunzione è rinnovata affatto, siccome quella ch'è più indispensabile a rendere il testo ordinato e chiaro.

Vi ho detto tutto, nobilissimo sig. Marchese, ma ben mi accorgo che questa mia lettera è diventata una lungherìa poco dicevole alla tenue mole del

libro che vi presento. Voglio credere che di leggieri me ne scuserete quando vi pregherò, come faccio, ad accettarla in luogo della visita autunnale ch'io vi aveva promesso anche per quest'anno. Se carichi e brighe mi vietano di poter risalutare il deliziosissimo vostro Giardino di Omate, sperare però mi giova che andando Voi a diporto per que' avviluppati sentieri, per que' verdi prati, e per quelle ombrose vallette, circondato da un drappello di Grazie, che ben tale il formano le vostre elette Figliuole, e la preclarissima vostra Sposa, potrete allegrare ed esse e Voi colla lettura di alcuna tra queste festevoli Novelle; e forse che tutti d'accordo consolerete allora di un sorriso anche il loro editore, il quale nel dedicarvele Vi offre tutto se stesso.

NOVELLE

NOVELLA I.

DE INGANNO PLAUSIBILI

Dell' ordine de' frati di santo Augustino di Lucca fu uno nomato fra Tommasino da Controne, uomo assai di scienzia pieno; nondimeno li avanzava in corpo tanta parzialità, che più che l'aquila si tenea essere Ghibellino: intanto che più volte ebbe a dire, che neuno Guelfo non andava in paradiso, e con questa sua parzialità visse molto tempo, tanto che più di settanta anni avea. Un giorno di sabbato volendo andare a Controne, per vedere alcuno suo parente, si mosse da Lucca, e prese in sua compagnia, per non menare frati, Giorgio da Chiavisano, il quale, come frate Tommasino disiderava, andava adagio, e spessissime volte contentavasi di novellare. E così preseno il cammino, senza che neuno di loro denaro avesse addosso, camminando per andare assai agiatamente di villa in villa; tanto che giunti furono a Decimo, dove quine per alcuni loro cognoscenti funno ricevuti di bere; e posto che a loro fusse proferto da mangiare, per alcuna reverenzia che frate Tommasino al sabbato portava, digiunava;

e pensando la sera giungere a Controne, neente a Decimo mangiarono; e di poi al Borgo a Mosano similemente feceno, che di neuna cosa da mangiare preseno: e bevuto, che usi n' erano, si partirono, e caminonno verso Val di Lima con passi assai lenti; e passato il ponte Arcifenti, trovando alcune erbe da saleggiate, come raponsori, salbastrella, primifiori e ruchetta, e altri cibi, fra Tommasino disse a Giorgio: *Cogliamo una insalatuzza, che l' aremo a cena.* Giorgio, che già li parea innomerare le stelle dalla fame, le ditte col frate colse, sempre camminando verso Controne. Or perchè il cammino era a loro alquanto lungo, e le lor gambe non molto forti, e l' ora cominciava a declinare a sera, con gran difficultà e fatica giunseno al ponte alla Lima presso al Bagno; e quello passato, si dirizzonno verso il Bagno alla Villa, sperando così di giugnere a Controne. Aveano costoro il core grande, e le gambe corte e triste, e poco avanti funno andati, che 'l sole in quelle parti era già ito sotto. Fra Tommasino disse: *Giorgio, per certo sta sera saremo li mal arrivati, poichè a Controne andare non possiamo, perocchè la sera ci ha giunti; e in queste parti non ci ho amico che mi volesse ricevere.* Giorgio, che ha men forza, per lo non mangiare, di lui, dice: *Accostiamoci con qualche persona che sta sera n' arberghi, e diaci a mangiare.* Lo frate dice: *In quella casa, che*

è in su quella costa, sta uno, nomato Baschera, il quale è lo più Guelfo uomo di questo paese, e cognoscemi. Se con ingegno noi non facciamo, con lui neente ci varrà il mio predicare; nondimeno io per tuo amore vo' provare se qui sta sera stare possiamo. E montati il poggio, alla casa di Baschera capitonno con una grembiata d'erbe colte, dove trovonno la donna di Baschera, nomata Ciaia, la quale, cognoscendo fra Tommasino, disse: *Oh che vento v' ha condutti qui?* Il frate rispuose: *Lo vento Guelfo mi ha condutto sta sera a stare con voi.* Ciaia disse: *Meco non starete voi, ch' io vo' stare con Baschera mio marito.* Lo frate disse: *Ben l' ho ditto più volte, che la donna si pensa prima il male che li vegna: io dico che io voglio sta sera cenare con voi, che digiuno io, e questo mio compagno.* Ciaia disse: *Io sarei molto contenta se Baschera volesse.* Lo frate dice: *Io l' accheterò, e intanto c' imprestate una catinella che questa insalatuzza laviamo, e se aveste dell' aceto, e un poco d' olio e di sale ce ne prestiate, sicchè noi la possiamo mangiare, se altro non avessimo.* Ciaia dice: *Delle catinelle ho io assai: e dell' aceto (bontà di Dio e del prete di Menabio che ci vendeo tal vino che subito diventò aceto); e dell' olio abbiamo assai delle nostre olive dal Borgo: di sale non domandate, che il nostro comune di Lucca ce ne dà tanto che ne potremmo seminare.* Frate Tommasino

dice: *Voi siete assai ben fornita per la nostra saleggiata.* E fattosi dare la catinella, e già monda la saleggiata, soppraggiunse Baschera, e vide fra Tommasino esserli capitato a casa. Disse allora con una voce assai terribile: *Che faite?* Lo frate stupefatto disse: *Ben t'ho ditto che tutti questi Guelfi sono così feroci*, soggiungendo: *O Baschera, io ti prego, poichè a casa tua siamo condutti, che vogli che una penitenzia la quale a me è stata imposta io faccia, e fare non la posso senza il tuo aiuto.* Dice il Baschera: *Che penitenzia avete a fare?* Lo frate dice: *Che ogni sabbato mi conviene mangiare venticinque pietre tonde e nette di fiume o d'acqua corrente, un poco grossette, tanto che inghiottire io le possa; e però ti prego che alla Lima vadi per esse.* Baschera disse, che volentieri, non per desiderio di servirlo, ma per vederlo mangiar quelle pietre. E mossosi, il frate rimane, dicendo a Ciaia; se della farina avea. Ciaia disse di sì; e poi domanda s'ella ha uova e cacio. Ciaia dice: *Bontà di Dio, e delle mie galline e capre, di tutte cose abbiamo.* Frate Tommasino si fa dare del cacio, e quello fa grattare, e a lei dice, che faccia delle lasagne, e così fa. E messo il paiuolo a fuoco, le lasagne sono cotte e ben incaciate. e messe da parte. E poi preso delle uova, e più di vinti rotte in una catinella, e mescolate con di molto cacio quelle serba; e apparecchiato e concio la saleggiata, e messo

il vino in punto, tornò il Baschera con più di cinquanta pietre belle e nette, dicendo: *O frate, ecco la tua penitenzia*. Lo frate dice: *Benedetto sii tu che hai avuto pensieri alla mia penitenzia*. E, prese venticinque pietre più nette, in nello scoperto dell' uova le misse. Baschera di tutto sta cheto, sperando di voler vedere quelle pietre mangiare. E prima che a taula si mettessino lo soffritto fu cotto; e ogni cosa posto in taula, frate Tommasino, lavate le mani, cominciò a benedire la mensa; e poi posti tutti a taula, comincionno prima dalla saleggiata, e poi alle lasagne. Baschera dice: *Io vedrò pure quando mangerà le pietre*. E così, mangiate le lasagne, lo soffritto si reca innanti, e le pietre sopravvanzavano, e prendevane una e poi un'altra, tanto che tutte venticinque l' ebbe tratte dal soffritto. E messe da parte, disse: *Poichè me le conviene mangiare io voglio prima avere fatto buono fondamento*; e cominciò lui e li altri a mangiare lo soffritto; e quando tutti funno sazii, lo frate disse: *Io voglio dare uno buono esemplo; e prima, se ti fusse ditto che tu non usassi colla donna tua per alcuno frate o prete, nollo credere; e se uno ti dicesse, fa la mia penitenzia, che io te ne prego, a questo non dico nè sì nè no, perocchè lo puoi fare*. E molte altre cose disse, e come ebb' elli ditto, disse: *Avete bene inteso?* Baschera e Ciaia disseno di sì. Allora frate

Tommasino dice: *Io ti prego, Baschera, che la penitenzia ch' io fare debbo di mangiare queste pietre. perchè io sono sta sera assai pieno, le vogli per me mangiare.* Baschera dice: *Cotesto non farò io.* Lo frate, rivoltosi a Ciaia, simil grazia li chiese. Ella similemente rispuose, non farlo. Lo frate dice: *Almeno, Ciaia, ti prego che fine a domattina. che levati saremo, me le serbi; e prima che altro pasto pigli (salvo che vino), io le vo' mangiare.* La donna dice di serbarle, e quelle ripuose; e posti a dormire con buono sonno la notte posarono. La mattina, quando si funno per muovere. lo frate fattosi dare bere, Baschera ricordandoli le pietre, lo frate disse: *Ben hai ditto.* E felle venire, e quelle in nella mano prese, dicendo a Baschera: *Io ti prego mi consigli che io a te le dia.* Baschera dice: *A me non le darete voi.* Lo frate dice: *Poichè tu non mi consigli che se' men savio di me, io non me ne vo' consigliare.* E alzata la mano, quelle in una vigna gittò, e missesi al suo cammino. Baschera, che credea che frate Tommasino mangiasse le pietre, e che avea sostenuto tutta la spesa, rimase schernito, nè più di tal cosa parlò.

NOVELLA II.

DE POMPA BESTIALI

Fu nella città di Pistoia uno banchieri nomato Sardo, il quale facea tanto del grande che non parea ch' altri se li dovesse o potesse pareggiare, avendo ogni persona da poco. Avvenne, che essendo lo ditto Sardo fatto anziano del mese di gennaio, entrato in officio, e volendo tener i modi in palagio che tenea di fuori. più volte co' compagni prese isdegno senza loro colpa; e più giorni steo per tal maniera, parendoli essere messer Aronne; et oltrachè volesse con ognuno vincere suoi gare, avea per costume, che quando era l' ora del mangiare sempre se ne andava al luogo comune, dove stava più di un' ora prima che a mensa si ponesse, convenendo a' compagni aspettare. Simile modo tenea la sera alla cena, et era tanto il suo fastidio, che più volte i compagni funno per fare con lui a mal modo; pur l' officio li raffrenava, ma lui faceva di giorno in giorno di male in peggio. Vedendo uno de' compagni, nomato Salomone, la cattività di Sardo, sì del corruccio che con loro faceano, sì dello stare tanto facendo

i compagni stentare, diliberò di tal cosa punirlo senza che a persona lo palesasse. E subito mandato per vescaggine, quella con l'olio la menò tanto che tenace era, e avuto uno cuoio, quello n'empieo, e alla bocca del luogo comune la chiavò. Sardo, come fu l'ora del desnare, come era sua usanza, al luogo comune si puose; e come quine si fu posto a sedere, subito la vescaggine se li appiccò al culo in forma, che tutta la parte dirieto e d'innanti li coperse; e non potendosi da tal vescaggine partire, gridando, e chiamando il suo donzello, stava col culo appiccato. Lo donzello trasse là, e vedendo quello che Sardo avea, disse: *Messere, a me pare sia una cosa viscosa e putente*. Sardo disse: *Va tosto per acqua calda, e per forbici. e fa che da questo fastidio mi netti*. Lo donzello andò a mettere dell' acqua a fuoco. Sardo sta col culo alzato tenendo i panni in mano per non invescarli, essendo, oltra la vescaggine tutta merdosa, della sua propria; et essendo freddo e vento, di freddo tremava. Come l'acqua fu calda, lo donzello, facendosi da altri donzelli aitare, cominciò a lavare Sardo, ma niente vale, che quanto più coll' acqua calda lo lava, tanto più vi si attacca; e vedendo che neente valea fu di necessità colle forbici tagliare tutto quello che la vescaggine tenea; e tra coll' acqua, e colle forbici più di quattr' ore steo sempre tenendo scoperto tutto dinanti e dirieto, et avendo

ricevuto molto freddo. Li compagni, che niente di tal cosa sanno, eccetto uno, veggendo che Sardo non venia, a taula si puoseno, e desnarono di vantaggio, e poi andaron a vedere lo perchè Sardo avea ritardato; e giunti a lui, dove trovandolo col culo alzato, disseno ridendo: *Or ch' è? Se' giunto che non ti potea alcun contentare, et ora hai trovato uno che contentato ti ha.* Sardo cheto a niente rispondea fine che tutto netto fu, stando molti dì senza parlare a' compagni, li quali poi disseno: *Sardo, se ritorni più per questi modi che tenuto ci hai fine a qui, noi ti faremo altro che fatto ti abbiamo.* Sardo, che si vede essere vituperato, steo contento, nè mai più dileggiò nè beffò altrui, e della ricevuta fu contento; e per questo modo fu fatto umile quello che tutta la superbia credea comprendere.

NOVELLA III.

DE SIMPLICITATE VIRI ET UXORIS

In nella città di Parma, al tempo che li Rossi reggevano, fu uno iovano de' Palavigini, nomato Mucchietto, il quale avea circa vinti anni, che prese moglie una bella iovana nomata Stoltarella, che da lato di madre era de' Rossi; e non avendo padre, che morto era, la madre la maritò con assai competente dota. E venuto il tempo che Mucchietto dovea menare la moglie, apparecchiato tutto ciò che bisogno fu a sì fatte cose, con molto onore Mucchietto a casa sua la condusse, facendo bellissima festa di giostre, e bicordare danze e suoni, con finissime vivande e in grande abbundanzia. Lo iorno si steo con molta festa, fine che l' ora fu d'andare a dormire. E messa la sposa in nel letto, e le brigate di casa partite, romase Mucchietto solo in casa colla sposa, perocchè altri non v'avea; e chiuso l'uscio e le finestre, e attinto del vino, con molti confetti, in nella camera intrò, chiamando la sposa, e dicendo: *O Stoltarella, levati un poco che mangerai del confetto, e berremo, e poi ci daremo piacere.*

La Stoltarella disse: *Volentieri*. E levatasi, del confetto e del vino prese, e confortati l'un l'altro in nel letto Mucchietto entrò, e passò molto bene la sera con la sposa. La sposa, che di tal arte li è molto giovato, disse: *O Mucchietto, io voglio fare teco un patto, che chi prima si levi, o che parli, si lavi domattina le scodelle.* Mucchietto disse: *Io sono contento che qualunca di noi prima si leva, o parli, che tutta questa settimana lavi le scodelle; e quel fatto si faccia senza parlare.* La Stoltarella fu contenta. E per questo modo si stenno, e addormentati che furono, dormendo fine a buona pezza del dì, e svegliati, sanza parlare si denno piacere, e del letto non si levarono; e stando per tal modo fine a terza che finestre nè usci non sono aperti. La madre della sposa, con altre donne parenti del marito, vennero alla casa per visitare la sposa. E non vedendo usci nè finestre aperte, chiamando e picchiando neuno risponde. La Stoltarella guardava il marito se si leva, o se parla, per farli lavare le scodelle. Mucchietto, sentendo picchiare e chiamare, simile guardava la moglie se ella si levava, o se parlava, acciocchè a lei toccasse a lavare le scodelle. E stando ciascun di loro fermi passò nona. La vicinanza, e le donne, in parte meravigliandosi che neuno non risponda, e non vedendo nè usci, nè finestre aperte, stenno quasi fin a vespro; et essendo raunata tanta cittadinanza, parenti

e vicini, dubitando che non fusse fatta qualche cattività d' essere stati morti, subito colle scale appoggiate alle finestre. rompendone una, e dentro entrati, e aperto l' uscio da piè di scala, entronno dentro più e più persone. Lo sposo, che tutto ode, sta fermo per veder se la moglie si levi o parli. E simile la sposa stava a vedere quello che lo marito facea. E non facendo motto, le donne e li omini parenti e vicini diceano: *Per certo costoro seranno morti, poichè veggiamo le finestre e usci delle camere chiuse*. E subito, percosso l' uscio, entrati dentro, aperte le finestre della camera, e andati al letto, videno Mucchietto da l' uno de' lati, e la sposa da l' altro lato, l' uno verso l' altro sanza parlare. La madre dicea: *O Stoltarella, figliuola mia, or che hai?* E simile diceano i parenti a Mucchietto, chiamandolo. Niente rispondeano. E smovendoli più volte, sanza parlare teneano li occhi aperti. Temevano li parenti della sposa, e dello sposo che costoro non parlassono per qualche malia fusse loro stata fatta; e per questo modo passò tutto quel dì sin presso a sera. senza che neuno volesse parlare. E vedendo Mucchietto un suo amico fece che a lui venisse. La madre, a lato della figliuola, dicea: *O figliuola mia, che v' è stato fatto? Trista la vita mia, qualche malia altri v' ha fatto*. E per questo modo omini e donne, parenti e amici piangevano, vedendo la sposa e lo sposo a tal partito. E accostatosi alle

orecchie di Mucchietto l'amico suo, Mucchietto piano disse: *Io voglio fare testamento, e tu dì quello che ti piace, perocchè io non posso parlare, ma con ammiccar dirò sì, o no.* L' amico disse: *Serà fatto.* E, levatosi dall' orecchie, disse: *O Mucchietto, vuoi fare testamento?* Mucchietto mena il capo quasi dicendo *sì*. Allora l'amico disse: *Vuoi essere soppellito in nella nostra chiesa?* Lui chinò il capo, quasi dicesse *sì*. Da poi li disse: *Vuoi che la palandrana del drappo che hai fatto alla sposa sia di Nostra Donna?* Con ammicco disse: *sì* -- *La palandrana del grambelotto vuoi che l'abbia la mia donna?* Mucchietto fece cenno di *no*. La Stoltarella ode tutto, e vede quello che 'l marito fa, che ha ditto di *no* della palandrana. Steo a udire. E l'amico dice: *Or bene, la palandrana divisata vuoi che alla tua donna si dia?* Mucchietto fa vista di *no*. -- *Or bene, vuoi che sia tuo erede tuo frate?* Lui accennò: *sì*. Ultimo dice: *E quella palandrana dorata, che la sposa avea ieri in dosso, vuoi che io la dia alla Bicarina mia fante?* Mucchietto fa cenno di sì. La Stoltarella, come sente nomare quella palandrana, la quale ella li avea arrecata, subito disse: *E io non voglio che .....* E lo sposo disse: *Tu laverai le scodelle, poichè hai parlato.* Coloro dissero: *Che vuol dire questo?* La sposa contò la novella. La madre e le altre parenti presono: *Voi avete fatto per lo primo di una bella prova de lavare le scodelle.* Lo sposo: *Ella mi misse*

il partito innanti. La madre disse: *Or levate su in buon' ora che a noi avete dato oggi il mal dì*. E levati si dienno in sul godere lasciando lavare le scodelle alla sposa.

NOVELLA IV.

DE IUSTO IUDITIO

Al tempo che la nostra città di Lucca era da' Bregolini da Pisa signoreggiata, era in Lucca uno cittadino, nomato Ioanni Tedaldini, il quale non avendo, nè sapendo arte neuna stava in sul comprare proventi, e di tale officio si vivea. Posto che poco frutto in nell' ultimo ne facesse nondimeno lui avendo comprato il provento del Bagno a Corsena, del mese di maggio andò il detto Ioanni al Bagno per riscuotere denari per potere le paghe fare. Et avendo riscosso fra fiorini in oro e in moneta fiorini novanta, quelli in una valigetta che avea li misse, e diricto al cavallo la puose, venendo verso il Borgo a Mossano per venire a Lucca. Come giunto fu presso al Borgo tra il ponte Archifenti e 'l Borgo, la ditta valigia li cadde senza che Ioanni di niente si accorgesse. Una donna di Cirato portando a uno suo marito, nomato Landrea, merenda, al campo la ditta valigia trovò, e a Landrea la portò, dicendoli: *Io ho trovato questo cuoio in nella strada*. Landrea disse: *Lo metti costì, che io me ne farò fare*

un paio di calzarotti; e dessi a mangiare. Ioanni Tedaldini, che giunto è al Borgo, non vedendosi la valigia, prese uno famiglio del vicario, e indrieto tornò domandando chi incontrava, se ha trovato una valigia sua in che erano fiorini cento. Rispostoli di no, pervenne dove Landrea lavorava colla donna; e, domandatolo della valigia, Landrea disse: *Io non so che valigia vogliate dire. La donna mia trovò questo cuoio in nella strada, e a me l' ha arrecato, e io mi volea fare un paio di calzarotti.* Disse Ioanni: *E' ci de' essere dentro cento fiorini in oro e moneta.* Landrea disse: *Vi denno essere? voi ve li troverete perchè io non l' ho tocca.* Ioanni apre la valigia e innomera li denari in presenzia del famiglio del vicario, e trovato che fiorini novanta erano, Ioanni subito disse: *Ladro, tu m' hai rubato dieci fiorini; io ti farò appiccare per la gola, o tu quelli fiorini dieci mi rendi.* Landrea giura non averla toccata. Ioanni con minacce grandi lo prende, legandoli le mani, e dicendo al famiglio: *Conducilo al Borgo, dove il vicario mi darà più fanti per menarlo a Lucca, e come là giunto, appiccare lo farò.* Landrea, non valendoli scusa, si lassa menare. Giunti al Borgo, Ioanni narra, che Landrea li abbia furato dieci fiorini, e con furia chiese alcuno famiglio che Landrea a Lucca conducesse. Lo vicario gliel concedeo, e così n' è menato a Lucca Landrea. Come funno a Rivancaio, trovonno

uno di Val Dittano, nomato Mortano, il quale essendoli caduto una poltruccia in nel fango carica di legna prega Ioanni Tedaldini che li faccia aitare a cavar questa poltruccia del fango. Ioanni comanda a Landrea che lo aiuti. Landrea prende la coda, e Mortano il capo, e per forza del fango la cavano; e in nel tirare che Landrea fece, la coda della poltruccia li romase in mano, perchè la poltruccia era tutta rognosa; di che Mortano, vedendo guasta la sua poltruccia, con uno bastone vuol dare a Landrea in sulla testa. Ioanni, gridando, dice: *Non fare perocchè a me ha furato dieci fiorini, e ora a te ha fatto questo danno: io lo meno a Lucca dove sarà di tutto punito, e tu verrai meco.* Mortano si carica le legna, e colla poltruccia se ne va con Ioanni; e come funno alle grotte di Agiulea, Landrea, che dinanti malanconoso andava, non avvedendosene, si scontrò in uno cavallo, sopra del quale era madonna Spinetta, donna di messer Bartolo Maulini, lo qual cavallo, spaventando, la ditta donna cadere fe' per sì gran forza, che essendo gravida di sei mesi quine alla presenzia di tutti si disertò di uno fanciullo. Messer Bartolo, che vede la donna sua a tal condizione, e la creatura morta, trae la spada per volere percuotere Landrea; e dato li are' se non che Ioanni disse: *Deh messer, non faite, perocchè a me ha furato dieci fiorini, e a costui ha guasto la poltruccia: e ora*

ha fatto a voi questo. Se mille vite avesse è degno di morte: e però noi a Lucca lo meniamo. Messer Bartolo, rimessa la spada in nel fodero, e fatto portare la donna a Sesto, con Ioanni ne venne verso Lucca per far punire Landrea, minacciandolo di continuo di farlo appiccare. Landrea, che vedeasi a mal partito, parendoli sempre essere alla forca, diliberò per altro modo voler morire, o mettersi alla ventura, e pensò fra se: *Quando io sarò in sul ponte a Moriano io mi gitterò in nel fiume; o io vi affogherò, o io camperò, che di dietro costoro venire non mi potranno.* E come pensò misse in effetto; che giunti in sul ponte, quanto più tosto poteo, e in nel più cavo si lassò cadere. Or che dirò qui della fortuna? che mentre che Landrea si gittò in nel fiume uno fratello del Polverella da Moriano, pescando in una barchetta sotto il ponte, et avendo messi certi tramagli, Landrea in sul collo il percosse per sì gran forza, non accorgendosene, che il detto morìo. Lo romore è grande. Polverella, che sentì il fratello esser morto, con una lance trasse al fiume, dove Landrea se ne sare' andato, ma Polverella lo fe' riprendere, e volendololo pure uccidere, Ioanni e messer Bartolo, narrandoli quello che fatto avea, il persuasero che con loro n' andasse a Lucca, e non volesse fare elli quello che la iustizia fare dè. Lo Polverella mosso, e venuto colli altri a Lucca, qui ne

Landrea stimò subito dover essere fatto impiccare. E giunti il giorno di una domenica a Lucca, e andati in Castello vi trovonno li rettori di Lucca pisani, nomati messer Piero dell'Anti, Benenato Cinqui, Ugo di Guatto, li quali come videno Ioanni, e messer Bartolo, e li altri, dissero tra loro: *Che vorrà dire?* Et essendo dinanti alla loro presenzia, Ioanni cominciò a dire, fatta prima la debita riverenzia: *Voi sapete che io ho comprato la gabella del Bagno, et essendovi andato avea riscosso fiorini cento tra oro e moneta, e quelli in una valigia messi; e venendomene, la valigia mi cadde, e costui la trovò, e ritornato a rieto trovai la valigia serrata, e non ritrovai che novanta fiorini, dove cento doveano essere; e però costui me n'ha furati dieci, che merita morte; e per questa cagione ve l'ho qui condutto*. Li rettori, udito Ioanni, dissero: *Voi altri che volete dire?* Mortano dice: *Io avea questa mia poltruccia in socio, et essendomi caduta in nel fango, chiamando aiuto, questo malvagio di rabbia prese la coda, e per tal forza tirò, che cavato la poltruccia del fango, la coda in mano li romase, e sono disfatto di tal cosa; e se non che Ioanni non mi lassò fare, io li arei dato d'uno bastone in sul capo tale che l'are' cara comprata*. Li rettori voltatisi verso messer Bartolo disseno: *O voi, messer Bartolo, che volete dire?* Lui rispuose, dicendo: *Voi sapete io essere difettuoso di*

gotte, e vo' ogni anno verso il Bagno a Corsena, che a me lo trovo utilissimo, e per essere ben governato vi meno la mia donna; sì che andando oggi verso il Bagno, e la donna meco in l' uno cavallo assai potente, questo ghiottoncello venendo incontra al cavallo della donna, il cavallo aombrò, la donna cadde, e d' uno fanciullo si disertò, che gravida era di sei mesi; di che io l' arei morto, se non che Ioanni mi disse quellì avea fatto a loro, e mi temprai, che già avea la spada nuda sopra il suo capo. Lo Polverella non aspettò che li rettori lo domandasseno, ma gridando disse: *Signori: fatemi ragione di questo ladroncello, che ha ucciso un mio frate, che in una barchetta andava per lo fiume pescando: costui gittandosi, per iscampare da costoro, giù dal ponte, cadde addosso al mio fratello, e subito si morìo, e io colla lance l' arei passato, se non che costoro mi disseno tanto che io non l' occisi, e con loro me ne sono venuto.* Li rettori, avendo inteso tutto ciò che hanno ditto, domandando Landrea, di parte in parte, rispuose: Prima, che niente di quella valigia toccato avea; che s' elli avesse quella aperta, e avendovi trovati quelli fiorinì non l'are' mai palesata, nè non si are' trovato a lavorare; ma perchè non la prese, la restituì. Al fatto della poltruccia: *Io puramente l' aitava, ma essendo la poltruccia fitta in nel fango, che per modo uscire non ne potea, et anco perchè ella è tutta*

rognosa, come vedete, la coda in mano mi romase, e fuine dolente. ma per ben fare non debbo mal venire. Di questo gentiluomo, che la donna sua s' è disertata, m' incresce, che essendo iudici, come mi pare che sia, che sempre denno esser savi che consiglino altrui, sè non ha saputo consigliare, che avendo sì bella donna, et essendo di sei mesi gravida, dovea procacciarle uno ambiante cavallo e pacifico, non un cavallo rigido et aspro; che sare' cascata s' ella fusse stata Orlando a tal cavallo che il marito li accattò, che mi parve quando lo vidi mi volesse mangiare, e di paura mi tirai in dirieto, e nollo toccai; e della donna e del fanciullo m' incresce, che tanta pena hanno sostenuta sanza loro colpa, che starei contento se messer Bartolo fusse stato in luogo di ciascuno di loro. Di quello che 'l Polverella dice, che morto sia il fratello, dice vero, ma più me ne rincresce a me che a lui, perchè elli era mio compare, e quando il Polverella lo scacciava io lo ritenea in casa; e se io avesse pensato che lui in fiume fusse stato l' arei chiamato, che penso che delle mani di questi che qui m' hanno menato m' arebbe cavato, ma vedendomi a mal partito diliberai di volere per qualche modo campare, e mi gittai, e venni a cadere addosso al mio caro compare; che, se non che il Polverella colla lance mi volea occidere, come io cognobbi il mio compare, ancora l' arei in parte campato; ma tanto

vi dico, se avvenisse che io campasse, debbo per l'anima del mio compare andar a visitare san Iacopo di Galizia: e se muoio mi farò guidare a coloro che guidano le anime in luogo dove il mio compare ritroverò. Udite le savie risposte di Landrea, ristretti insieme conchiuseno, non dover morire. E perchè videno Ioanni essere stato principio di tutti questi mali, pensonno a lui dare il botto del danno, e li altri con bel modo farli contenti. E dato tra loro, che messer Piero risponda, chiamonno tutti, dicendo, che prima loro stien contenti di quello che iudicheranno. E cominciando prima da Ioanni, disseno: *Noi cognosciamo voi dire sempre vero in tutte vostre cose, e però pensiamo che in nella vostra valigia dovessero essere fiorini cento come dite.* Ioanni disse: *sì.* – *E pertanto dichiariamo la valigia de' fiorini novanta non essere la vostra.* E a Landrea la denno, dicendoli: *Se persona ti darà i segni che sua sia, la rendi, altramente per te la ritieni.* Ioanni dice: *Io ne vo' innanti novanta che neuno.* Messer Piero dice: *Quella de' fiorini cento ritrova; nè altro sopra di te si dice.* E, chiamato Mortano, dissero: *Poichè Landrea la coda trasse alla poltruccia ti dico, che tanto la pasca e tegna fine la coda arà messo; e allora te la renda.* Mortano dice: *Innanti la vo' senza coda che senza capo averla.* Li rettori contenti liberonno Landrea della menda. E voltatosi messer Piero a messer

Bartolo, e allegandoli per legge il digesto d' uno di Mugello, sì ne' summari che in tutt' i codici, dichiarò, che Landrea non era incorso in alcuna pena, ma per satisfazione della cosa perduta diciamo: *Che tanto tegna Landrea madonna Spinetta seco, che di sei mesi la dia gravida a messer Bartolo*. Avendo intese le leggi e la ragione, e per tal motto quello che avea ditto messer Piero, fu Bartolo contento d' aversi la donna tale quale era. Chiamato il Polverella, dissero: *Tu puoi comprendere se Landrea era tuo nimico o di tuo fratello, e se per campare questo è divenuto, non resta però che 'l tuo fratello non sia morto. E poi vedi, che per l' anima di tuo frate dispuone Landrea di andare a San Iacopo; doveresti stare contento, e se a questo non se' contento dichiamo, che Landrea sia menato al Ponte a Moriano, e in nella barchetta stia dov' era; e il fratello del Polverella del ponte si lassi cadere, e se lo può uccidere lo faccia sanza pena*. Il Polverella, udito tutto, disse: *Di vero Landrea è stato nostro amico, nè miga credo che 'l mio fratello volesse occidere, nè io non debbo la sua morte desiderare, e però se promette d' andare per l' anima di mio frate a San Iacopo li perdono tutto*. Landrea promise, e licenziati tutti, tornò a casa Landrea ricco, nè mai sentio freddo a pisciare; e, fatto suo voto, ritornò a lavorare dandosi piacere. Ioanni

Tedaldini per la perdita de' fiorini novanta fu sempre povero; cosi si morio, e sempre da tutti il giusto iudicio dato per li ditti rettori fu pregiato.

NOVELLA V.

DE DOCTRINA DATA A PUERO

Nella città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale; essendo di tempo, avea uno suo figliuolo grande d'età d'anni 40. lo qual era chiamato Iannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Iannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea uno fanciullo d'anni sei, detto Pippo, Iannino e Marietta vedendo Gualtieri vecchio, e non atto a guadagno, rincrescendo loro che la vita il tenea, per quanti modi poteano cercavano di fare a Gualtieri poco piacere. E massimamente Iannino suo figliuolo, perchè Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene; e vedendo che la natura lo aitava a vivere deliberonno levarselo dinanti, e suso rasente il letto lo fecer portare. E quine li fecero uno lettuccio assai cattivo, e a Dalnina lor fante di casa ditto, che il mangiare li portasse, e messolo in tal parti, divenia, che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, nè mai Iannino nè Marietta l'andonno a vedere. E per questo modo

dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimanea per dimenticanza della fante, e avea per fatiga che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno, e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante: *Se Iannino fusse in Parigi*. La fante disse: *sì*. -- *Or che vuol dire che non m' è venuto a vedere?* Disse la fante: *Forsi che non li è stato a mente*. Disse Gualtieri: *Io ti prego che tu li dichi, che almeno una volta mi vegna a vedere in tanto tempo, che so bene che almeno delle tre sere l' una va a vedere il cavallo; ben può venire una volta a vedere il padre*. E queste parole disse alla fante essendo presente Pippo fanciullo. La fante dice: *Io li farò la 'mbasciata*. E partitasi, venuto la sera Iannino in casa, la fante li disse quello che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: *Mai sì che 'l disse*. Iannino udendo dire che lui andava a veder ogni tre sere il cavallo, e il padre non avea ancora visitato disse: *Io lo vo' andare a vedere*. Marietta dice: *Deh non v' andare: ell' è un asma a vederlo, ma dalli del pane e del vino, e lassalo stare*. Iannino, vincendoli la vergogna, si mosse, e al padre andò. Pippo li andò dirieto, e quando giunse disse: *O Gualtieri, che volete da me?* -- *O figliuol mio, io sto bene, se non che io muoro di freddo, e penso se io avessi uno pilliccione di dì mi terrebbe caldo, e la notte mi terre' coperto*. Il figliuolo disse: *Io vel*

comprerò; e partitosi andaro a cenare. La mattina, come Iannino fue levato, disse a Pippo, che seco andasse. Pippo col padre andarono a uno pillicciaro, e uno grandissimo pilliccione comprò. E disse a Pippo: *Porta questo pilliccione a mio padre*. Pippo quello ne porta a casa, e preso uno coltello, per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo come persona che non sapea meglio fare, e l'una parte misse in una cassa, e l'altra parte a Gualtieri, dicendoli: *Tenete la parte del vostro pilliccione*. Gualtieri lo prese, e alle spalle sel puose, e parli un poco stretto; nondimeno quello si piglia. Iannino la sera che tornò a casa andò al padre dicendoli: *Come vi sentite ora che v' ho comprato il pilliccione?* Gualtieri disse: *Bene, se non che mi è un poco stretto, et fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere*. Dice Iannino: *Come può essere, che io presi il più grande che trovare si potesse, che costò franchi quattro?* Lo padre disse: *Ell' è pur così*. Lo figlio prese il lume, e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese essere levato più che la mità. E subito chiamò la moglie, e tutti quelli di casa volendo sapere chi avea guasto il pilliccione. Cominciando da Marietta, se toccato l' avesse, ella disse: *Deh lassalo stare com' elli sta*. Disse Iannino: *Io ti dico se toccato l' avessi*. Ella dice di no; e così dice la fante. Iannino dice a Pippo: *O Pippo, chi ha tocco*

il pilliccione? Pippo dice: *Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro; io vi farò mettere appresso al letto, e perchè non abbiate freddo tagliai lo pilliccione acciò che l'abbiate mezzo.* Iannino, udendo quello che Pippo suo figliuolo li ha ditto, e veduto il pilliccione nascoso per Pippo, fra se disse: *Costui è profeta, che vede che io tratto mal il mio padre, e così pensa elli di trattare me, e a ragione. E pertanto poichè io non sono stato fine a quì tanto savio e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo imprendere.* Pensò subito di voler dare al figliuolo buono esemplo, e di presente comandò che il padre fusse lavato e netto; e di miglior panni che avea quelli fe al padre mettere, comandando alla moglie che lui tratti come se altramente con lui non sia. Marietta, benchè mal volentieri ciò facesse, pure ubbidio, e d'allora innanti in capo di taula lo tenne fine alla sua morte.

NOVELLA VI.

DE AMICITIA PROVATA

Nel bel castello di Prato fu uno lavoratore, ricco di possessioni, e di denari, e d' altre cose, nomato lo Moro, il quale avea uno suo figliuolo d'anni vinti, nomato Fruosino; e non avendo altro figliuolo lassava a questo Fruosino prender suoi piaceri, dandoli balia di spendere; e della casa quello volea non li era divietato. E stando in tal maniera il ditto Fruosino, molti suoi vicini appiccatori di fiaschi, dimostrando verso di Fruosino una grande amicizia, ogni di desinavano e cenavano con Fruosino, dicendoli: *Noi faremmo per te ogni gran fatto*. Fruosino, come iovano, credea tutto ciò che quelli fregatori di lucciole li diceano, facendo loro ogni dì cene e disnari. E talora dava loro alcune cosette; e per questo modo dimorò più tempo, stimando Fruosino potere colla sua ricchezza aver più brigata che uomo di Prato, sempre crescendoli la volontà di spendere per onorare li amici al suo modo. Lo Moro, che vede il figliuolo essere grande spenditore, e ogni dì piena la casa di mangiatori; e da poi sentia che diceano

tra loro: *Noi goderemo quella roba che lo Moro padre di Fruosino ha raunata; noi la spargeremo non men tosto che lui ponesse a raunarla*; avendo sentito più volte lo Moro tal parlare, pensò volere lo figliuolo da tale amicizia levare, dicendo tra se medesimo: *Se io dico, che queste brigate io non le voglio, il mio figliuolo disdegnerà meco, e potreilo perdere; e per tanto or mi conviene trovare modi onesti acciocchè il figliuolo si rimagna di tali brigate, e intenda a bene fare*. E un giorno piacevolmente avendo tenuto gran convito de' suoi mangia guadagno, lo Moro disse a Fruosino suo figliuolo: *Dimmi, figliuol mio, quanti amici credi avere?* Fruosino disse: *Amici, io n' ho più di cinquanta, e non sta se non a me a volerne, che più di cento ne arei*. Disse il padre: *Se tanti amici hai di sì poco tempo, tu ti puoi dare vanto, mentre tuo padre non poteo tanto mai fare che, non che cinquanta, n' avesse uno con fatica appena; e dirotti che io, che ho più di cinquant' anni, non ebbi nè ho se non che 'l mio compare Taddeo*. Rispuose Fruosino: *Padre, voi vivete all' antica, ma lassate fare a noi iovani, ch' io ogni dì n' arei quanti ne volessi*. Lo Moro dice: *O figliuolo mio, credi avere cinquanta amici, ma tu non te ne troveresti al bisogno sei*. Fruosino dice: *Se fussimo alla prova io me ne troverei più di cinquanta*. Lo padre dice: *Io vo', figliuolo, che de' tuoi amici facci*

la prova; *e io avendone uno la farò del mio, e chi arà più amici, o tu avendone tanti, o io avendone uno, sia ministratore di tutti i miei beni.* Fruosino dice: *Io sono contento. Or che prova vogliate fare?* Lo Moro dice: *Noi venderemo il porco che dobbiamo insalare, e metteremlo in uno sacco così sanguinoso; e poi te n' andrai all' amico tuo qual più ami, e diralli, che a te è fatto micidio; e però lo prega che quello che hai morto lo porti in nella marina, e quine entro lo gitti; e se lui non acconsente prova l' altro; e tanti ne prova che ti vegna fatto.* Fruosino, pensando a una sola parola averne cinquanta, fu allegro. Uccisero il porco, e messo in nel sacco se n'andò al primo amico, dicendoli, come avea ucciso uno, e in uno sacco lo avea messo, e che lo pregava lo portasse alla marina, e quinne lo gitti. Lo primo rispuose: *Che quella gatta non sare' sua, e che se lui l' ha morto non vegna là u' elli sia se non vuole che lui lo vada accusare.* Fruosino, che già ha provato il primo, andò al secondo, e le simile parole li disse del morto. L' amico secondo disse: *A me non possa nuocere: vatti con Dio, che io non m' impaccerei.* Andato al terzo, pregandolo, lui rispuose: *A me non appiccherai questa pelle di volpe.* E per questo modo tutti e cinquanta li provò, e di tutti ebbe risposta di non volersene impacciare. E tornato al padre, il padre li disse: *Figliuolo, hai*

fatto portare il morto? Fruosino disse: *Padre, eh voi conoscete le genti meglio di me*; e tutto raccontò. Lo Moro dice: *Or va a Taddeo mio amico, e dilli quello che hai detto alli altri, e vedi quello fa*. Fruosino si partì, e andò di notte a Taddeo, e come Taddeo lo vide disse: *Che buone novelle?* Fruosino dice: *Io ho morto uno, e hollo in uno sacco in casa; io vorrei, come amico, che voi lo portaste in nella marina*. Taddeo, che ciò ode, dice: *O figliuolo, andiamo*. E messosi il sacco pieno in collo, credendo fusse uno uomo, e fuor di casa uscito, e al fiume della marina portato, disse a Fruosino, che a persona non appalesasse la morte fatta. E come Taddeo volse aprire il sacco, lo Moro sopraggiunse, e disse: *Compare, torniamo in drieto perocchè cotesto è il nostro porco*; e tutto raccontò. Fruosino, avendo veduto l'amico perfetto, pensò dover li altri abbandonare, solo attenendosi a quello del padre, e intendere alla massariccia. Li amici di borsone la notte stenno sospesi, la mattina si trovonno con Fruosino, pensando che a desnare li menasse. Fruosino disse: *Io non vo' oggimai vostra domestichezza*. Allora, pensando fusse stata vera la morte ditta, disseno: *Noi t' accuseremo al podestà che tu hai morto uno*. Fruosino più cognobbe coloro non essere suoi amici; e per farli certi disse: *Io l' ho morto e possovelo mostrare*; e menolli in bottega sua,

là u' mostrolli il porco, e ricontò loro: *la vostra amicizia esser da nulla*; e d' allora innanti più tale amicizia non volse, ubbidendo il padre.

NOVELLA VII.

DE MOTO PLAUSIBILI

Piacevoli donne, e voi altri, venerabili persone, a me occorse in nella mente una novella la quale a vostro contentamento dirò. Essendo signore di Milano messer Lucchino Visconte, venne a Milano uno imbasciadore dello imperadore, nomato messer Azzo, iovano e savio uomo, il quale sendo del corpo bellissimo, e grande vagheggiatore, avvenne, che fra l'altre donne milanesi ne li piacque una ch' era assai bella donna, nomata Cassandra, nipote di uno fratello del ditto messer Lucchino, ch' era molto avarissimo e cattivo. Il ditto messer Azzo, dopo molta pratica con lui tenuta, fingendosi di non sapere se la ditta donna fusse sua moglie, ma come si fa che uno amico dice all' altro il suo secreto, così messer Azzo col marito di Cassandra disse della bellezza di lei, e che molto li piacea; e tante funno le pratiche tra loro, che 'l marito li disse, che se volea spendere fiorini ottocento, che lui pensava farlila avere almeno una notte. Messer Azzo che questo ha udito, per la volontà di averla

disse, che tutto le dare'; ma parendoli la mercatanzia assai cara fe' il ditto messer Azzo secretamente dorare ottocento grossi, e con quelli se n' andò all' ora ordinata a casa di madonna Cassandra. Lei, posto che malcontenta fusse, in prima faccia acconsentio, e con messer Azzo la notte si giacque; e la mattina, come che alla donna dispiacesse, il ditto messer Azzo si levò, e datoli li ottocento grossi dorati si partio. La qual cosa da poi per Milano sapendosi, e il modo che 'l marito di Cassandra tenuto avea, e i denari dorati, rimase al cattivo uomo il danaro e la vergogna e le beffe. E venuto presto all' orecchie di messer Lucchino, come savio, s' infinse di queste cose niente sapere. Perchè usando molto insieme il ditto messer Lucchino con messer Azzo avvenne, che 'l dì di sant' Ambrogio, cavalcando l' uno a lato dell' altro, veggendo le donne per la via onde il palio si correa, messer Lucchino accostatosi con messer Azzo a una brigata di iovane donne, fra le quali una ve n' era nomata Filippa de' Porri (iovana bellissima, savia e di onestà piena, bella e fresca come una rosa, e ben parlante, e di poco tempo d' avanti andata a marito a uno gentiluomo cortigiano), lei il ditto messer Lucchino mostrò a messer Azzo; e poi accostandoseli presso, e toccatala colla bacchetta che in mano portava, le disse: *O Filippa, che ti pare di questo*

gentiluomo? Crederestilo vincere alle braccia? A Filippa parve che quelle parole alquanto mordessero la sua onestà. e dovessela contaminare in nelli animi di quelle donne e uomini che vi erano, ma non intendendo a dimorar a purgare tale contaminazione, ma colpo per colpo rendere, prestamente rispuose: *Forsi che mi vincerebbe, ma vorrei in buona moneta, migliore che non ebbe Cassandra*; la quale parola da messer Azzo fu intesa. Messer Lucchino parimente sentendosi trafitto, l' uno come fattore della disonesta cosa, e Cassandra e messer Lucchino come ricevitori della vergogna, senz' altro guardare, nè dire, taciti se n' andarono, senza quel dì alla detta Filippa più dire; e cognoscendo ogni donna, che essendo Filippa da messer Lucchino morsa non se li disdicesse morder lui motteggiando.

NOVELLA VIII.

DE GELOSO ET MULIERE MALITIOSA

Fue in Genova uno ricco uomo, nomato Gherardino Spinora, a cui dato fu per moglie una bellissima donna, chiamata Colomba, della quale, senza sapere il perchè, divenne geloso; di che la donna avendone preso isdegno, avendoli più volte domandato il perchè, elli dicendo alcune cose, com' è d' usanza de' gelosi, cadde in nell'animo della donna di farli dire la verità. Et essendosi Colomba avveduta che uno iovano lucchese, nomato Piero Sauli, onestissimamente la vagheggiava, discretamente ella con lui si cominciò a intendere: et essendo tra le parti le cose molto innanti, pensò la donna di trovare sicuramente modo di darsi buon tempo, et essendosi accorta che il marito si dilettava di mangiare di pasta, non solamente lei comandava tal vivanda, ma di continuo ogni dì facendone, dava materia al marito di mangiarne. E volendo Colomba dare effetto al suo pensieri, pensò d'avere un poco di opio; e in tale vivanda ne mettea per modo, che a sua posta lo facea dormire; e quando dormire lo vedea si dava buon tempo, e tanta ebbe

fidanza in nella sua maestria, che talora riceveva il suo amante in casa, e talora se ne andava con lui a casa della madre. Avvenne, che il marito si accorse, che in nel confortarsi delle vivande di pasta, dormiva più che non era d' usanza, di maniera che sospettò che la donna non li desse qualche cattiva cosa che ciò cagionasse, per poi fare i fatti suoi. E volendo di questo prova fare, una sera, senza aver mangiato neente, mostrò gran volontà di dormire, di che la donna, avvisandosi non bisognasse darli altro, prestamente lo misse a dormire. E questo fatto, secondo che alcuna volta era usa di fare, uscìo di casa, e a quella di sua madre n' andoe, e fine a mattino dimorò. Come Gherardino non vi sentì la donna, così si levò e alla porta n' andoe, e quella serroe dentro, e puosesi alla finestra per vedere la donna tornare, e per farle manifesto che accorto si fusse de' modi suoi. E tanto stette che la donna tornoe, la quale, tornando a casa e trovando di fuora serrato la porta, fu oltramodo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l' uscio aprire. Il che, poichè Gherardino ebbe alquanto sofferto, disse: *Donna, tu t' affatichi in vano, perchè qua entro non potrai tu entrare, ma tornati dove sin ora stata se', che al certo habbi, che tu non ritornerai mai fin a tanto che di questa cosa in presenzia de' tuoi parenti non t' arò fatto quello onore che ti si conviene*. La donna lo incominciò a

pregare, dicendoli, ch' era andata a vegghiare da una sua vicina, perchè le notti erano grandi, e sola in casa stare non volea. Gherardino, non curando quelli prieghi, come bestia stava fermo, e volea che tutt' i genovesi sapessero questa cattiva opera. La donna, che questo vede, incominciò a minacciare Gherardino, dicendoli: *Io ti farò lo più tristo uomo di questa Genova*. Gherardino disse: *Or che mi potresti tu fare?* Essa, a cui l'amore avea aguzzato lo 'ngegno, rispuose: *Innanti ch' io voglia soffrire la vergogna che tu a torto mi vuoi fare, mi gitterò in questa cisterna, ch' è qui vicina, dove poi, essendovi trovata morta, altri che tu non sarà incolpato; e se sarai preso ti sarà tagliata la testa; e se fuggirai perderai il tuo, e sarai messo in bando*. Per tutte queste parole Gherardino non si mosse. *Or ecco*, disse la donna, *Dio tel perdoni*; e questo ditto, stando la notte scura, quanto più poteo se n' andò la donna, e presa una grandissima pietra, e gridando: *Dio perdonami*, la gittò in nella cisterna. La pietra, giungendo in nell' acqua, fece uno grandissimo romore. Gherardino uditolo, fermamente credette ch' ella vi si fusse dentro gittata. E subitamente prese uno lopporo, uscio di casa, e corse alla cisterna per aiutar la donna, che presso alla porta era corsa e nascosa. Essa, come lo vide correre alla cisterna, ricoverò in casa, e serrossi dentro, e andatasene alla finestra, cominciò a dire: *Vuolsi bere di dì*

l' acqua, e non di notte. Gherardino, vedendo la donna, si tenne scornato, e tornossi all'uscio, e non potendovi entrare, cominciò a dire ch' ella li aprisse. Lassando la donna stare il parlar piano, che fine a qui avea fatto, quasi gridando, cominciò a dire: *Alla fè di Dio tu non entrerai sta notte, che sempre mi torni briaco a casa*. Gherardino dall' altra parte corrucciato cominciò a dire villania alla donna, di che i vicini, sentendo lo romore, si levarono. La donna, piangendo, cominciò a dire: *Elli è questo rio uomo che mi torna la sera a quest' ora a casa, di che avendo lungamente sofferto, e non giovandomi, non posso più sostenere, e però li ho fatto questa vergogna di serrarlo fuora di casa*. Gherardino dicea come il fatto era stato, e minacciavala forte. La donna diceva: *Or potete, vicini, comprendere, ch' è il mio marito cattivo. Dice di me quello che io posso di lui dire; e volesse Dio che nella cisterna vi si fusse gittato, come non ha fatto*. E tanto fu il parlare di costoro che fu sentito tal cosa per li parenti dell' uno e dell' altra; e rappacificati, la notte Gherardino rientrò in casa; e perchè sapea la verità della cosa, si dimostrò aver fallito, mostrandosi sempre molto sonnacchioso. La donna, tenendo i modi usati, non molto tempo passò, ch' ella essendo andata a divertirsi coll' amante suo, e Gherardino restato in casa, e non trovatola, avendo l'uscio chiuso,

stando alla finestra vide la donna venire, e subito, scesa la scala, disse: *Donna, tu sii la ben tornata, poichè se' sollicita; non de' lavorare che sare' buono se noi avessimo molti figliuoli; tanta fatica duri, che non bisogna.* E, mostrandoli piacere, la donna assecurata in camera entrò. Gherardino, che non può più tale vergogna soffrire, con una scure dando in nella testa della donna la fe' morire, nè mai tal morte fu sentita.

NOVELLA IX.

DE BONIS MORIBUS

Nel tempo che re Ruberto di Napoli era vivo, e in vita quel poeta novello Dante da Firenza, il quale non potendo stare in Firenza, nè in terra dove la Chiesa potesse, si ridusse il predetto Dante alcuna volta con quelli della Scala, alcuna volta col signore di Mantova, e tutto il più col duca di Lucca, cioè con messer Castruccio Castracani. Et essendo già la nomea sparsa del senno del ditto Dante, e re Ruberto disideroso di averlo, per vedere e sentire del suo senno e virtù, con lettere scritte a ser duca, e simile a Dante, lo pregò che li piacesse andare. E diliberato Dante d' andare in corte del re Ruberto, si mosse di Lucca, e camminò tanto che giunse a Napoli; e venuto in corte vestito assai dozzinalmente, come soleano li poeti fare, e fatto a sapere a re Ruberto come Dante era già venuto; e fattolo richiedere, era ora quasi del desnare quando Dante giunse in sala dove lo re Ruberto desnare dovea. Dato l' acqua alle mani, e andati a taula, lo re alla sua mensa, e li altri baroni posti a sedere,

ultimamente Dante fu messo per coda di taula. Dante, come savio, prevede quanto il signore ha avuto poco provvedimento, non di meno avendo Dante voluntà di mangiare, mangiò; e come ebbe mangiato subito si partio, e camminò verso Ancona per ritornare in Toscana. Lo re Ruberto, poich' ebbe mangiato, e stato alquanto, domandò che fusse di Dante. Fulli risposto, che lui si era partito, e verso Ancona camminava. Lo re, cognoscendo che a Dante non avea fatto quello onore che si convenia, pensò che per tale cagione si fusse sdegnato, e fra sè disse: *I' ho fatto male; poichè mandato avea per lui, lo dovea onorare, e da lui sapere quello io disiava.* E di subito rimandò per lui fanti suoi propri, li quali, prima che giunto fusse ad Ancona, l'ebber trovato. E datoli la lettera del re, Dante rivoltosi, ritornò a Napoli, e di una bellissima roba si vestio, e dinanti da re Ruberto si presenta. Lo re lo fe' al desnare mettere in capo della prima mensa, che a lato alla sua era; e vedendosi Dante esser in capo di taula, pensò di mostrare al re quello avea fatto. E come le vivande vennero e vini, Dante prendeva la carne, e al petto su per li panni se la fregava; così il vino si fregava sopra i panni. Lo re Ruberto, e li altri baroni che quine erano, diceano: *Costui de' essere uno poltrone: ch' è a dire che 'l vino e la broda si versa sopra i panni?* Dante che ode

ch' altri lo vitupera, sta cheto. Lo re, che ha veduto tutto, rivoltosi a Dante, disseli: *Che è quello che io vi ho veduto fare? Tenendovi tanto savio, come avete usato tanta bruttura?* Dante, che ode quello disiderava, dice: *Santa corona, io cognosco che questo grande onore ch' è ora fatto, lo avete fatto a' panni; e pertanto io ho voluto che i panni godano le vivande apparecchiate. E che sia vero ciò che vi dico, sembrami non essere ora men di senno che non fui poichè in coda di taula fui assettato, e questo allora fue perchè era mal vestito, et ora con quel senno avea son ritornato, e ben vestito mi avete fatto stare in capo di taula*. Lo re Ruberto, cognoscendo che Dante onestamente lo avea vituperato, e che avea ditto il vero, subito comandò che a Dante fusse una roba arrecata; e rivestito, Dante mangiò, avendo allegrezza che avea dimostrato al re la sua follia. E levati da taula, lo re ebbe Dante da parte, e praticando della sua saviezza trovò Dante essere da più che non li era stato ditto, e onorandolo, lo fe' in corte restare per poter più avanti sentire il suo senno e virtù.

NOVELLA X.

DE IUSTA RESPONSIONE

Come in nell' altra novella avete udito, come 'l re Ruberto di Napoli per desiderio di veder Dante, e per sentire il suo senno in corte l' avea fatto venire; et essendosi accorto, che lui era savio, lo volse provare com' era forte a sostenere le ingiurie; e pensò farlo adirare per mezzo de' suoi buffoni. E fattolo dinanti da sè venire, comandò loro, che a Dante dessero tanta noia di parlare, che lui si adiri; non però volea che dicessero, nè facessero cosa di dispiacere, salvo che con parole per modo di motti lo tastassero. Li buffoni, perchè naturalmente hanno alcuna ritentiva et astuzia, appresono alcuni motti per far adirare Dante; et simile pensarono la sua scienzia vilipendere con uno onesto modo. E fatto loro pensieri, ciascuno de' ditti buffoni di bellissime robe si vestiro, et in presenzia di re e di Dante se ne vennero. Lo re, che sa quello che per loro ha diliberato, prendendo Dante per mano, per la sala l' andava menando, domandandolo ora di una cosa ora di un' altra, tanto che i buffoni accostatisi al re

dissero: *Santa corona, noi ci maravigliamo che voi così di segreto state con cotesto prelato, il qual appare che debbia esser da poco.* Lo re disse: *Come, non cognoscete voi costui, ch' è il più savio uomo d' Italia?* Li buffoni dissero: *Com' è quello dite, costui è Salomone.* Rispuose lo re: *Egli è Dante.* – *To' to'*, disse uno delli buffoni, *fa buotado, el mi pare in nell' aspetto di que' brodolazzi di Firenza, e non so s' elli è tanto savio che sapesse l' Arno rivolgere in su, acciò che de' pesciolini se ne prendesse a Monte Murlo.* E mentre che quello buffone dicea, l'altro prese la parola, dicendo: *Santa corona, io vorrei sapere da Dante, se lui è così savio che si tiene, che mi dica perchè la gallina nera fae 'l uovo bianco.* Disse il terzo buffone: *Come hai ditto bene, compagno mio, che se Dante serà quel savio che lui medesimo si tiene, diffinita la tua quistione, è converrà che mi dica perchè cagione l' asino che ha il culo tondo fa lo sterco quadro.* Lo re sta fermo, e gran voglia ha di ridere, ma pure, per non dimostrare a Dante che lui ne sia stata la cagione, fermo stava. Dante, che di prima apparenza avea i buffoni conosciuti, vide lo re esserne stato cagione, e pensava a tutte le parti rispondere per figura, gittando tutte le vergogne addosso al re. Lo quarto buffone, rivoltosi verso Dante, dice: *O Dante, la vostra fama vola per tutto, come fanno le penne gittate giù da una torre,*

che l' una va alta, e l' altra bassa in qua e in là. Ditemi, che fanno li pianeti? Lo quinto buffone dice: *Per certo Dante de' saper (tanto ha cercato di dentro e di fuora) in che modo si può servire a Dio e al mondo.* L' ultimo dice: *O re, aldii a dire, che Dante sia savio, io per me nol credo perocchè 'l savio uomo sempre acquista, e acquistando vive con onore; e lui vituperoso si vive; e però cognoscendo ciascuno di voi esser di maggiore sentimento che lui, non si ha dunque così al pari di voi, santa corona, d' aver andare.* Dante, che tutto ha incorporato, senza alcuna dimostrazione di corruccio, niente dicea, non dimostrando che a lui fusse ditto. Lo re Ruberto dice: *O Dante, tu non rispondi a quello che costoro t' hanno domandato e ditto?* Dante dice: *Io pensava che queste cose dicessero alla vostra persona, e pertanto io lassava lo rispondere a voi; ma poichè voi mi dite che a me hanno ditto, ne prenderò la maggioria di rispondere, benchè onesto non sia a parlare di sì fatte cose dove siete, perocchè a tale, quale siete voi, toccherè' tal risposta fare; ma poichè vi piace risponderò a tutti secondo che la loro dimanda contiene. Cominciando prima dal primo, dicendo come i fiorentini hanno fatto di volger l' Arno in su per prender de' pesciolini, li dico: che la marina, la qual' è acqua di molta potenzia, rivolsero in su, e non che prendesseno pesciolini,*

ellino preseno un gran pescio con molti pesci mezzani e minori, e questo fu quando preseno lo bel castello di Prato dove fu preso quel re che n' era signore. Lo re Ruberto, che questo ode, stimando la verità, disse: *Datemi pur contra colle mie medesime pietre*; e steo a vedere. E voltosi Dante al secondo buffone, disse: *Ogni signoria, quantunque si sia di stato grande, come sirè lo re Ruberto, si pretende essere volo dell' aquila. ciò che ogni signore de' essere sottoposto allonpiro* (*). Lo re Ruberto, ch' era guercissimo, udendo il ditto di Dante, stimò per lui tal cosa aver ditta. Ditto Dante le du' particole, disse al terzo: *Quella cosa che dal tondo si trasforma si può dire adultera; e per tanto dico, che quella corte dove sono adulteri, in ciò disformanti dal tondo, cioè dalla signoria, si può dire sterco quadro, e per conseguenza chi quelli notrica si può riputare asino e non signore.* Lo re, comprendendo le parole, stimò Dante savio, che dello 'nganno s' era avveduto. Rivoltosi di poi Dante al quarto buffone, disse: *Tu m' hai domandate delle altre cose; a queste ti rispondo, che tu non hai capacità di poter intendere quello domandi, ma chi si crede avere capacità, e ha disiderio, le occulte*

(*) *L' Editore non conosce punto il significato di questa risposta, e l' oscurità facilmente procede dal codice mal copiato.*

cose non curerà mai aver a cognizione se l' usanza sua sarà con buffoni simili di voi. Lo re Ruberto, che avea desiderio di sempre sapere, udendo le parole di Dante, stimò per lui esser ditte. Lo quinto buffone stava col piede alto innanti per volere intendere la solvigione della sua dimanda. Dante li disse: *Io t' insegnerò tenere il modo che 'l paradiso e l' inferno acquistare puoi: tieni 'l capo in Roma, e 'l culo in Napoli:* quasi a dire, in Roma sono tutte cose sante, in Napoli tutte donne e uomini dati a concupiscenzia e lussuria. E per questo modo lo re comprese, che in Napoli non era donna nè uomo del vizio di lussuria netto. E per volere Dante dare a tutti la sua solvigione si rivolse all' ultimo buffone, dicendoli: *Se Dante trovasse tanti matti quanti trovate voi, elli sare' meglio vestito che voi.* Lo re, avendo udito, disse a Dante: *Donque siamo noi, che tegnamo i buffoni, matti?* Dante rispuose: *Se amate virtù, tenendo i modi che ora veggo, matti siete a consumare il vostro in così fatte persone*. Lo re, e buffoni cognoscendo che Dante li avea vituperati, rivoltosi lo re a Dante, disse: *Ora cognosco la tua virtù esser più ch' altri non dicea.* E tutto li disse del modo tenuto co' buffoni, dicendoli: *Omai vo' che in nella mia corte dimori alquanto*; e feceli gran doni, e per questo modo Dante vinse li buffoni, e fe' cognoscente lo re Ruberto.

NOVELLA XI.

DE PERICULO IN ITINERE.

Nel tempo che la città di Bologna era della Chiesa uno mercadante fiorentino, nomato Giannozzo, avendo condutti in Bologna alquanti castroni per vendere, e quelli avendo venduti per ducati mille, quelli ha ricevuto in su uno banco di Bologna. E quando tali ducati Giannozzo prese, erano du' gaglioffi a quel banco, che al sole si stavano, uno de' quali avea tagliato amendu' le mani, e l' altro avea tagliato il piede, e cavato un occhio. E vedendo quel mercadante prender tanti ducati, fra loro disseno: *Vogliamo noi rubare a quel mercadante forestiere quelli ducati?* Accordatisi di sì, andarono dirieto a quel mercadante fine all' arbergo, dove sentinno colui essere da Firenza, e a Firenza voler cavalcare. E fatto ragione coll' oste, facendo apparecchiare suoi bisacce, e conciare lo cavallo, li gaglioffi subito di Bologna si partirono, e per la via di Firenze in uno mal passo si puosero, a modo di voler accattare, spettando Giannozzo che vegna. Giannozzo, montato a cavallo, con mille ducati per

cammino si mette; e venuto presso al mal passo, dove i gaglioffi erano, li quali come Giannozzo da lungi videro, subito, quello che tagliato avea il piè, in una fossa cava si lassò andare, e quello che tagliato avea le mani faceva vista di volerlo aitare. Essendo in tal modo, Giannozzo cantando ne viene a cavallo, e giunge dov' erano quelli gaglioffi, li quali disseno: *Deh, per Dio, ti prego*, disse quello che le mani avea tagliate, *che ti piaccia aitarmi a cavare di questa fossa questo mio compagno. che vedi ch' io trarlo non posso.* Giannozzo, vedendo costoro a tal partito, non pensando il suo danno, dismontò dal cavallo, e andò alla fossa; e quando quine condutto fue, porgendo le mani al zoppo, prendendolo e strettamente tenendolo, il monco, vedendo che 'l zoppo per la mano lo tenea, di colpo in nel culo lo percosse, e dentro in nella fossa lo fe' andare. E subito il zoppo trasse lo coltello da lato a Giannozzo, e per li fianchi li die' per tal modo che lo occise. Morto che fu, quelli ladroni li ducati mille li tolseno, e lui e 'l cavallo quine lassaro, e in Bologna ritornonno, alloggiandosi in uno albergo, dove più tempo stenno. E trovato il ditto Giannozzo morto, la famiglia del podestà di Bologna, andata a vedere, trovonno il cavallo con alcune scritture; e fu sentito la persona morta essere Giannozzo mercadante da Firenza. Saputasi la sua morte, subito per

alcuni amici a Firenze a' parenti di Giannozzo ne fu scritto della morte e della roba; e non trovandosi chi tal male fatto avesse, dandosi il podestà e le altre signorie a investigare, neente trovare se ne può; e venuto alcuno parente di Giannozzo in Bologna per vedere se neente della roba tolta racconquistare si potesse, neente valse; il perchè a Firenze ritornonno, lassando in Bologna alcuni loro amici, che sempre si dessero a cercare se trovare i malfattori si potesse. Restarono i ditti gaglioffi e malandrini più di sei mesi in Bologna in nell' arbergo ditto, spendendo largamente, volendo la mattina capponi lessi, e la sera capponi arrosto, e dandosi piacere e buon tempo. Or, perchè le cose nòn si puonno tanto far secrete che alcuna volta non vegnan palesi, un giorno, essendo l' ostieri di quelli gaglioffi a bere in una taverna con uno fornaio, tra loro fu alcuno ragionamento come guadagnavano. Lo fornaio disse: *Io ho buono guadagnò, che al mio forno più di cento famiglie il loro pane cuocono.* L' ostieri disse: *I' ho or in casa du' poveri che vanno accattando, e ben otto mesi sono stati in nel mio albergo, che più di cento ducati nuovi di zecca mi hanno dato; e ogni dì me ne danno quando uno, quando du' che paiono usciti del fuoco; e dicoti, che se costoro staranno meco un anno, mi faranno ricco.* Lo fornaio dice: *Buono giambo hai.* Alle quali parole, uno

di quelli, che lassati erano per sentire della morte di Giannozzo, il quale a bere in quella taverna era andato, udendo quello che l' ostieri dicea, tenendo in sè, e facendo vista di non aver udito, fra sè medesimo dice: *Forsi quelli gaglioffi, che così largamente spendono, potranno essere stati quelli che Giannozzo occisero*. E andatosene al podestà, narrò tutto ciò che l' ostieri avea ditto, dicendoli: *Io non vorrei però che fussero guasti della persona, non avendo fallito*. Lo podestà disse: *Lassa fare a me*. E subito mandò per quell' ostieri. Come venuto, li disse: *Quali osti hai in nell' arbergo?* L' oste dice: *In fra li altri che io ho, or ho du' poveri che vanno accattando, l' uno de' quali ha meno amendu' le mani, e l' altro ha meno uno piè e uno occhio*. Lo podestà dice: *Come ti pagano se vanno accattando?* L' oste dice: *Io non so; che più di otto mesi in nell' arbergo mio sono stati, e hannomi dato più di cento ducati nuovi di zecca, dicendomi, che a loro non dia altro che capponi lessi e arrosto, e che io li faccia ben godere; e a me fanno buono pagamento*. Lo podestà fece vista di andare, un poco alto dicendo all' oste, che lo aspettasse. E subito alla sua famiglia disse: *Andate in sul desnare in cotale arbergo, e menatemi du' che quine troverete, cioè uno che ha le mani mozze, e l' altro che ha meno il piè e l' occhio*. La famiglia subito allo arbergo andò, e quine trovato preditti, e presi,

al podestà li menonno. Il podestà tornato era all' arbergatore, dimandandolo di novelle, e intanto i gaglioffi li giunseno dinanti. Il podestà li dimandò se i ducati aveano dati a quell' ostieri, e quanti. Coloro disseno di sì, e che erano da cento. Il podestà disse: *Unde li avete avuti?* Coloro rispuoseno: *Accattati per lo amore di Dio li abbiamo.* Il podestà dice loro: *Or sonvi dati ducati per l' amore di Dio?* Ellino diceno: *E' ci è dato monete, e noi poi ne facciamo ducati.* Lo podestà dice: *Qual cambiatore ve li ha dati?* Coloro disseno: *Oggi uno, domani un altro.* Lo podestà adirato disse: *Traditori, voi dovete essere stati quelli che Giannozzo da Firenza avete occiso.* E subito, fattoli cercare ciò che addosso aveano, trovò loro più di ottocento ducati, e alquanti piccioli. Lo podestà, vedendo questi dinari, disse: *Ladri, voi nol potete negare.* E fatto loro alcuno tormento, confessonno loro essere stati quelli che Giannozzo morto e rubato aveano. Lo podestà senza 'ndugio mandato per lo proccuratore de' parenti di Giannozzo, offerse loro li ducati trovati, come la condannagione sarà letta. E subito fatto strascinare i malfattori fine al luogo dove Giannozzo fu morto, quine a un paio di forche li fe' appiccare, e al proccuratore delli eredi li ducati ristituì.

NOVELLA XII.

DE PULCRA ET MAGNA SAPIENTIA

Nella città di Vinegia fu un gran mercadante e ricco . nomato ser Piero Sonranzo, che avendo tre figliuole femmine, et essendo vecchio senza donna, non avendo alcuno figliuolo maschio, e di averne la speranza li era fallita, pensò di maritare queste sue figliuole a tre mercanti e gentili uomini di Vinegia con dare a ciascuna di dota ducati sei mille. E maritate che l' ebbe, tenendo il ditto ser Piero una servigiale in casa, la quale il servìa, per questo modo dimorò più anni, essendo alcuna volta invitato da' suoi generi e dalle figliuole. E dimorando in tal maniera, il ditto ser Piero pensò volere quel resto di dinari, che a lui erano avanzati, dividere tralle suoi figliuole; e un giorno invitò tutte suoi figliuole e generi dicendo loro: *Figliuoli miei, e figliuole mie, a me sono rimasi alquanti dinari, et omai non sono certo a fare mercanzia perchè sono vecchio; e non debbo oggimai tenere famiglia; e per tanto se a voi è in piacere che io con voi torni a mangiare, mentre che io vivo, vi*

darò quello oe di denari; e vestimenti non vi chieggio perocchè molti me n' ho serbati, e in casa mia mi tornerò a dormire. Le figliuole e generi, udendo nomare dinari, desiderosi quelli avere, disseno, che a loro piacea, che mai non li verranno meno, facendo grandi proferte. Ser Piero, pensando che attenessero quello prometteano, trasse di un suo arcibanco ducati trenta mille, riserbando a sè poca moneta, ch' era la valuta di ducati cento, per poterli spender alcuna volta in malvagìa, o in alcuna confezione. E fatto de' ditti trentamìla ducati tre parti, dandone a ciascuna delle figliuole dieci mille, le figliuole e generi contentissimi desnaro con allegrezza, or dicendo tra loro, che uno mese tornasse con l' una e un altro con l'altra, e così seguisse fin alla morte. E principiando dalla maggiore il primo mese, e poi alla seconda, e poi alla terza; dopo li tre mesi tornando alla prima, la figliuola quasi malinconosa lo padre riceveo. Lo padre dicendole, che malinconia avea, le disse: *Perchè lo marito vorre' alle volte mangiare più tosto che voi non tornate*. Il padre, che già vede la figliuola maggiore della sua ritornata portarne dolore, pensa, e dice: *Se le altre mi facessino tal viso io starei male*; nondimeno il mese ristette. E passato il mese alla seconda ritorna. Già a un medesimo modo diss' ella: *Lo mio marito non vorrebbe mangiare sì tosto con voi*. Il padre che ode, e non

può altro dire, pensa voler restare tutto il mese. E passato alla minore ritorna, e per lo modo delle due la trova, dicendo che 'l marito non può sostenere a mangiare ogni dì di pasta come volea il padre. Ser Piero, che vede con nuove ragioni le figliuole trovare nuova scusa, con malinconia pensò provare più oltre. E passato il mese tornò alla prima. Come la prima figliuola il vede, dice: *Non morrà mai questo vecchio? or che seccaia è la sua!* E questo non disse tanto piano che una fante di casa non la udisse. Ser Piero, che avea udito, ma non ben inteso, disse alla fante: *Che ha ditto la mia figliuola?* La fante disse: *Ella ha ditto: che seccaia è la vostra, or non morrete mai?* Ser Piero, per vedere se tal cosa procede dal genero, fece vista di non aver inteso; e stava aspettando il desnare; e passato terza, lo genero che sa che ser Piero è tornato, a casa non vi va, ma sta saldo a bottega. Ser Piero aspetta, e dice alla figliuola: *Oh che fa lo tuo marito che non torna a desnare?* La figliuola, che sa la cagione perchè non viene, dice: *Elli arà da fare.* Ser Piero dice: *Fa che io mangi, e poi vegna a che ora vuole.* La figliuola dice: *E' non sare' onesto che io incominciasse la vivanda per voi fine che 'l mio marito non è tornato.* Ser Piero dice: *Spettiamlo ancora.* E passato nona, ser Piero vecchio dice: *Figliuola, io non posso tanto aspettare, fa ch' io mangi; e poichè*

io veggio che 'l tuo marito ha molto che fare, domattina andrò all' altre mie figliuole, che penso che i loro mariti non aranno tanto da fare. La figliuola, udendo che si dovea partire, con fatica li die' mangiare. E mangiato, ser Piero uscio, e a casa sua tornò, trovando la fante sua, e dicendole che per la sera ordinasse la cena. La fante senza contrasto la sera li apparecchiò di buone vivande. La mattina in su l'ora della terza se n'andò ser Piero a casa della seconda figliuola; e salito in sala, disse la figliuola: *Oh come sete voi venuto qua, che dovete stare con mia sorella? per certo mio marito non vol patire*. Rispuose ser Piero: *Figliuola, io credo che dichi il vero, e non vuò che per questo ricevi da lui riprensione*; e partissi per andare alla terza figliuola. Lo genero maggiore tornato a casa, e veduto che ser Piero la mattina non vi è venuto, disse: *Or l'abbiamo levato da dosso questa seccaggine*. Lo marito della seconda tornato a desnare, la donna li disse, come ser Piero era venuto, e i modi per lei tenuti. Lo marito risponde: *Ben hai fatto, che quando io il vedea mi parea veder il diaule dell' inferno*. Ser Piero, che a casa della minore figliuola era ito, trovando la figliuola e 'l marito a taula, disse: che Dio li salvasse. La figliuola, e 'l marito disseno: *Che novelle avea*. Ser Piero dice: *Sono venuto a mangiare con voi*. Dice la figliuola: *Il mio marito non ha*

comprato neente per voi stamane, perocchè sapete che dovevate andare alla vostra figliuola la maggiore, et eraci paruto mille anni che 'l mese passato fusse, per non avere tanta faccenda. Ser Piero dice: *Figliuola, io mi credea che anco fusse del mese; e poichè voi dite ch' è passato, io andrò quine u' io sarò ricevuto.* E voltosi, e scesa la scala. a casa sua n' andò, e dalla fante si fe' apparecchiare da desnare, dicendole: *Oggimai fa da desnare e da cena per me, e per te.* Perocchè così ha ordinato, la fante disse: *Sarà fatto.* E apparecchiato, la mattina ser Piero desnò con grande malinconia per quello avea fatto alle figliuole e a' generi, d'aver dato loro quello che rimaso li era. E come savio pensò dello 'nganno a lui fatto dalle figliuole e generi vendicarsi: e subito se n'andò a un gentiluomo e ricco, al quale più volte ser Piero li avea prestati dinari, nomato ser Marco da ca Balba, dicendoli tutto ciò che incontrato li era delle figliuole e de' generi. Ser Marco, udendo quello che a ser Piero era stato fatto, disse: *Comandatemi quello volete, e io farò.* Ser Piero disse: *Io vo' da voi che voi vegniate dirieto alla mia casa, e arrecchiate con voi ducati cinquanta mille; e mentre che vi pare in nella mia camera entriate, e le chiavi d' essa a voi darò ora, e quelli denari mettete in nello mio arcibanco, stando voi sempre da piè del letto; intanto io condurrò li miei generi e le mie figliuole in*

casa, e intrarò in camera solo, e chiuso la camera me li lassate innomerare, e poi nelli portate, e arommi contento. Ser Marco disse: *Ch' erano presti*; e dato l'ordine che una domenica mattina fusseno li denari, ser Piero, stato alquante settimane che nè a' generi nè alle figliuole neente avea ditto, nè ellino a lui, per non averne spesa, se n' andò a tutti e tre, invitando per la domenica mattina loro e le figliuole. Li generi accettarono, sperando trovare per uno dieci mille ducati, com' altra volta ebbono, e volentieri disseno di *sì*. Ser Piero, che sa che i generi e le figliuole venire denno, disse alla fante, che ordinasse d' aver vivande per uno onorevil desnare; e datoli denari, la fante tutto mise in effetto. Venuto la domenica mattina, ser Marco, portati i ducati cinquanta mille, li messe in nel soppediano della camera, e lui presente in camera rimase con alquanti suoi fattori. Ser Piero apparecchiato, e le vivande cotte, le figliuole e generi venuti, e in sala con ser Piero fatta bella raccoglienza, loro disse: *Se non vi rincresce io voglio andare un poco in camera, e voi vi state qui in sala.* E aperta colla chiave la camera, alla quale ser Piero avea fatto alcuno pertugio, acciò che dentro veder si potesse, e rinchiusosi dentro, e andato allo arcibanco, e di quine trattone con romore e suono una gran tasca di ducati, le figliuole e generi che odono lo romore, fannosi a' buchi della camera, dove ciascuna

figliuola e generi veder poteano ser Piero essere al soppediano; e già cavato una tasca di ducati in su una taula con strepito ha versati, e poi cavò l' altra, e poi l' altra, tanto che tutte fuori le trasse. E cominciò a nomerare, forte dicendo, à quattro a quattro: *uno*, *du'*, *tre*, *quattro*, *cinque*, *sei*, tanto che andò fino a centoventincinque mani, che sono ducati cinquecento; e da poi prese uno paro di bilance, mettendo cinquecento alla 'ncontra; e poi un mille; e per questo modo ser Piero fe' cinquanta monti di ducati mille per monte; e fatti tali monti le figliuole e generi tutto videno senza dir neente. Ser Piero ripuose quelli ducati in nello arcibanco, e fatto vista di chiuderlo a chiave, si levò, e all' uscio della camera venne, e quello aprio. Le figliuole e generi, guardandosi, in sala allegri dimoronno, e ser Piero, chiusa la camera colla chiave, disse: *Omai è ora da desnare*. E mentre che le mani si lavavano, e a taula si poneano, ser Marco prese i suoi ducati, e per la scala dirieto se n'andò. Ser Piero colle figliuole e generi desnarono, dando ser Piero loro buoni esempli, e alcuna volta dicea: *Io vedrò bene chi di voi mi amerà, figliuole mie.* E loro respondeano: *Tutte vi ameremo*. E per questo modo passonno il desnare. Desnati e levati da taula, ser Piero parlò, e disse: *Io sono oggimai di tempo, e di vero io non potrei sostenere la fatica che sostenuto ho fine a qui*;

e però vi prego non vi dispiaccia che io vo'stare qui in casa senza che a voi sia gravezza, e come Iddio mi chiamerà a sè il mio de' essere di chi m'arà meglio voluto. Le figliuole e generi, avendo veduto il tesoro, e udito le parole di ser Piero, ciascuna tra sè pensa volerlo onorare; e d'allora in là l'una volea che la mattina seco desnasse, l'altra la sera cenasse, dicendo l'uno genero e l'altro: *Or come non sono io vostro genero, come il tale?* E per questo modo ser Piero non potea tanto mangiare quanto a prova ciascuno li apparecchiava, non per amore di lui, ma di quelli nuovi ducati che veduti aveano. Ma e' diverrà loro come ad alcuno che lassa la cosa certa per la 'ncerta. Dimorando ser Piero in tal maniera più tempo, non potendo più la natura sostenere, ammalò, e di presente le figliuole e generi funno a lui dicendoli, che testamento facesse. Ser Piero, che sapea bene quello che far dovea, disse: *O figliuole mie, e voi generi, io veggo che dimorare più con voi non posso, e però io vo' che voi, in prima ch' altro faccia, mi promettiate che quello ch' io disporrò farete.* Rispuoseno, ch' erano contenti; e presente ser Marco, e uno venerabilissimo frate fe' testamento: che più di diciotto mille ducati si distribuisseno a povere persone, e sei mille a preti e frati, e du' mille per vestire e onorare le figliuole, e parenti, e 'l corpo, perchè in tutto volea si

distribuisseno ducati vintisei mille ; lassando nell' altre cose eredi le figliuole per igual parte, con condizione che l'arcibanco suo, in nel quale è il suo tesoro, fine che tutti i legati non aranno li generi messo ad esecuzione non si debbia aprire, lassando le chiavi a ser Marco e al frate ; e in caso che i generi questo non facessero, lassava erede lo clero di san Marco con questo carico. E dato le chiavi, e avuto la estrema unzione, passò. Li generi. istretti insieme, tutto misero in effetto, e tutto pagarono, pensando avere li cinquanta mille ducati che veduto aveano. E fatto tutto, avendo le chiavi, e aperto, presenti lo frate e ser Marco, neente in quella cassa trovonno, salvo una mazzuola in nella quale era scritto. *Che se per altrui lassa dato li sia di questa mazza*. E per questo modo la 'ngratitudine de' generi di ser Piero in nell'ultimo fu punita.

NOVELLA XIII.

DE FURTO UNIUS MULIERIS

Lo soldano di Babilonia, nomato Ipoeras, iovano di tempo, prese per donna una iovana bellissima quanto il sole, figliuola del gran Cane, nomata in nostra lingua Lavina; e quella condusse in Babilonia, e, avendola tenuta seco alquanti dì, li venne sì grande gelosia di tal donna che non credendo poterla campare tenendola in nel suo palagio, ordinò in una torre, rimpetto alla piazza del suo palagio tenerla, e quine fare che di tuttociò che bisogno li fusse alla vita fusse fornita. Era questa torre molto alta e agiata a più solaia, e accostata a un palagio di nobile affare, e quante finestre in nella ditta torre, così basse come alte erano, tutte di grossi ferri ferrate, e simile li usci e porte con chiavi doppie, e quelle tenea il soldano; e quando a lei andare volea entrava in nella ditta torre, e conversava, e da poi in una adornata camera piena di tutto il suo tesoro e ioielli la lassava, dicendole: *Donna, tutte queste ioie vo' che tuoi siano*; e per questo modo la contentava meglio potea. Con suoi ricami si

prendea la donna piacere, non potendo vedere nè sentire persona, se non quando a lei era portato da vivere per una settimana, e per questo modo la ditta iovana stava onesta, e il ditto soldano di lei non avea pensieri che li fallisse. Così dimorando, andò la fama per lo mondo come Lavina, moglie del soldano di Babilonia, era la più bella donna del mondo; e che il marito n' era tanto geloso che in una torre la facea dimorare, nè mai di quella era tratta per gelosia. E tanta fu la fama della bellezza di costei, che uno iovano genovese, nomato Antoniotto da Montalto, s' innamorò di lei, ponendosi in cuore mai non tornare a Genova, se tuttociò che avea in nel mondo dovesse spendere, e la vita perdere, finchè tolta fusse al soldano. E senz' altro pensare, dato ordine di armare una nave, in sulla quale misse molta mercanzia, dinari e ioielli, con fedeli compagni di Genova si partio. Dato le vele al vento, talora con fortuna e talora con bonaccia, giunse finalmente in Babilonia. E sposato in terra, e preso alquanti ioielli, al soldano li presentò dicendoli, che lui era venuto per istare in nella ditta terra alquanto per fare mercatanzia. Lo soldano, lieto che Antoniotto sta in Babilonia, li offere di tutto quello che fare potea. Antoniotto, lieto della bella ricevuta che 'l soldano li avea fatta, e preso uno albergo per alquanti dì, per poter ispiare della condizione della iovana,

non molti giorni passarono che Antoniotto ebbe saputo in che luogo la iovana dimorava. Subito pensò il palagio, il quale alla torre soprastava, prendere in allogagione, pensando per tal palagio adempire il suo desiderio; e, come ricco, proferse del ditto palagio gran pregio a quel gentiluomo cui era; e accordate le parti, in quello andò a dormire, fornendolo di tutto ciò che a palagio si richiede. E dimorando in tal modo di continuo Antoniotto si ritrovava col soldano, e con doni e piacevolezze venne in tanto amore del ditto, che spessissime volte volea che Antoniotto desnasse e cenasse con lui. E tanto era cresciuta la domestichezza tra loro, che alcuna volta il soldano andava a desnare e a cenare con Antoniotto, non dimostrando Antoniotto di voler sapere se il ditto soldano avea donna o no. E stato più mesi in Babilonia, Antoniotto secretamente ebbe del suo paese uno maestro di pietra, il quale co' suoi ferri fe' una finestra, ovvero pertugio, di larghezza quanto un uomo entrare potesse, e questa finestra fe' in quel luogo dove la iovana in camera dimorava. E molto destramente, compita che fue, s' introdusse in camera di Lavina, la quale, dopo grande sorpresa e paura, datasi coraggio, chiese ad Antoniotto qual cagione lo avea mosso a ciò fare. Antoniotto disse: *Anima e cuore del mio corpo, la tua bellezza e piacevolezza m' ha condutto a dovere ciò fare, sentendo*

quanto sei strettamente tenuta, e non parendomi dovere che sì fatta creatura di tanto pregio debbia stare in tanta schiavitù; e però se vorrai fare quello che io ti dirò tu sarai la più allegra iovana del mondo, e con più piacere potrai la tua bellezza far ammirare. Lavina iovana, avendo veduto Antoniotto iovanissimo e bello quanto un sole, e sentendo il dolce parlare, senza molto dire lo domanda chi elli era, e unde. Antoniotto dice: *Io sono della migliore terra di tutta cristianità, e, per parentado, del migliore e più gentil sangue di quella terra. e fommi chiamare Antoniotto da Montalto di Genova, e sono senza donna, ricco e iovano come tu vedi, et solo a farti contenta l'animo mio ho diliberato; nè altro in questo mondo disidero se non che tu decida che io ti ami, e poi in tutto quello che io fare potrò mi troverai sempre presto.* La iovana, già riscaldata all'amore, cominciò a dire: *Per certo posso poco fare sì perchè io sia poco pratica del mondo, sì per lo poco esser uscita di casa di mio padre, mentre che donzella era; e poi per l'avermi il soldano tenuta tanto stretta che neuna pratica con uomo nè con donna ho potuto avere; ma pur vedendo che tu hai avuto tal cuore e sì gentile animo a esserti messo a venire di sì strano paese, e portati pericoli, quanti si portano, per venire a quello che ora in parte sè venuto, m' induce il cuore a considerare che*

veramente io sarei cruda e da poco se quello che con tanta fatica e amore hai acquistato io fusse cagione di fartelo perdere. E pertanto, omai che la fortuna proprio ci ha condutti soli a essere in questo luogo, ti prego che per quello che venuto ci se' vogli essere sì celato e con tanto senno che le tue dolci visite per poco provvedimento non sieno contrastate. E tosto Antoniotto, che li pare udire una sibilla con sì dolce parlare, d'allegrezza alquante lagrime gittando, dice: *Oh Lavina, fatta per le mani proprie dei angeli, vivi certa che per me si terrà sì savi modi, e tanto onesti che sempre il nostro dolce conversare per noi si manterrà senza alcun mancamento*; e dopo lunghi e piacevoli discorsi, ordinaro che ogni dì si rinnovasse tra loro tal mercato. Avea il ditto Antoniotto fatto fare una pietra, tanto bene commessa a quella finestra che nessuna persona accorgere se ne potea; e perchè sappiate il modo che Antoniotto avea preso col soldano in appalesare il suo nome dirò, che avendolo lo soldano domandato d'onde elli fusse, e come si facea chiamare, Antoniotto li avea ditto essere napolitano, e chiamato Villanuccio de' Frangipani di Napoli. Torno a dire, che dimorando Antoniotto per tal modo, ogni dì si trovava con Lavina, e desinava e cenava assieme. Quando il soldano volea vederla se n'andava alla torre, e facea disserrare le porte, le quali erano di tal

grandezza e di tanto peso, che quando si apriano s' udiano molto di lungi, et allora la iovana passava dal lato suo, et allora Antoniotto ritornava in nel palagio, chiudendo la finestra con quella pietra fatta a maestria. Quando il soldano usciva, e se n' andava al suo palagio, Lavina con Antoniotto ritornava, e cosi continuò per qualche tempo, finchè Antoniotto un giorno le disse: *Oh anima mia, io vorrei, in quanto ti fusse in piacere, che noi trovassimo modo con onestura che di qui ci partissimo, e che sii contenta che per isposa io ti prenda; e vo' che il soldano sia quello che ti tegna il dito quando io ti metterò lo anello, e che sia alle nozze che noi faremo; e da poi quando a noi sarà in piacere ce n' anderemo in nelle nostre contrade, là u' ci daremo buon tempo.* La donna, che disposta era a compiacerlo, disse: *Fa ciò che vuoi, e dispuoni come ti piace che a tutto sarò presta, e vo' che tutto questo tesoro e ioielli con esso noi ne portiamo, che se tutta Genova fusse tesoro a questo saré nulla.* Antoniotto, che da lei avea avuto sempre buona risposta, questa sopra le altre piacendoli, quanto più presto poteo die' ordine secretamente, che oltre la nave che quine avea, vi fusseno quattro galee ben armate, e ben in punto per potere con senno e sicurtà fare il suo pensieri. E mandato per le ditte galee, un giorno trovandosi col soldano, disse. *Io ho avuto*

lettere che i miei parenti mi vogliano dare in moglie una gentile donna napolitana, e hannomi mandato a dire che io la sposi, e se non mi piacesse io la rimandi senza alcuna molestia nè villania farle; *e per tanto io arei a caro che vi piacesse esser meco a vederla, e se me ne consigliate, piacendovi, lo farò, altramente io per me consigliare non mi saprei.* Il soldano rispuose, che volentieri andare' con lui, e che li piace d' essere in suo servigio a tutte le cose che li fusseno in piacere. Antoniotto lo ringrazia, dando l'ordine col soldano, quando la donna fusse giunta alla nave, d' andare insieme. Tornato Antoniotto a ritrovare Lavina, disseli l'ordine preso col soldano, e volle che imparasse a cantare al modo d' Italia una canzonetta nella lingua italiana, la quale lingua Antoniotto li avea insegnata. E preso per pensieri che la domenica mattina la donna fusse condutta alla nave sconosciutamente, e fatto una lettera la quale contenea com' era giunta la sua sposa, nomata Polissena, della stirpe di quelli dell' Aquila, con tale lettera di subito Antoniotto se n'andò con Lavina, e alla nave giunseno, dove la novella sposa fu vestita di bellissimi drappi a oro, di quelli del soldano. Come furono davanti al soldano, Antoniotto, fatto riverenza, disse in latina lingua: *Dio vi salvi.* Lo soldano, che ha veduto la sposa, e' li pare veramente che sia Lavina sua; ma *nel parlare*, dice, *per certo*

costei non è essa, che mai lingua italiana non udio. E domandatola com' ella si facea chiamare, li rispuose: *Polissena della stirpe dell'Aquila*. Lo soldano, rivoltosi ad Antoniotto, disse: *O Villanuccio, io ti consiglio che questa iovana prendi per donna, perocchè in nel mondo non è pari di costei, salvo ch' una*. Antoniotto rispuose: *E poichè voi me ne consigliate e io sto contento; ma tanto vi vo' pregare, che, poichè qui non sono parenti della sposa, in mio servigio il dito a lei dobbiate tenere quando io li metterò l'anello; e più che stamane al desnare, e sta sera alla cena dobbiate colla sposa stare*. Lo soldano contento accettò, e di nave la cavarono, e accompagnata da molti baroni, insieme col soldano, tenendo il dito alla nuova sposa, Antoniotto sposatola, e in casa messola, dove le vivande erano di vantaggio apparecchiate, e messa la sposa in camera, lo soldano, che l' avea tanto veduta, parendoli essere la sua propria moglie, volendosene certificare, prima che a taula si ponesse, se n' andò alla torre, e aperse l' uscio. E come ciò era preveduto, subito Lavina, passata in nella torre, e trattasi la veste, era rimasa in una giubba, come stare solea, e davasi al suo esercizio. Intanto venne lo soldano a lei, e dimandatola di tal roba, lei, aperto lo scrigno, la mostrò, dicendoli: *Or che vuol dire che voi mi domandate de' miei robe, che mai nol faceste?*

Lui disse: *Donna, io l' ho fatto per essere certo di alcuna cosa.* Passando in altre parole ella disse: *Deh messere, che stromenti e suoni sono quelli che stamane ho udito?* Rispuose lo soldano: *Elli è che uno iovano forestieri ha menato moglie qui da lato a te; e di vero se non che io ti ho qui trovata, io arei creduto che tu stata fussi; però ch' è simile a te in tutto, e simile veste, e però ti ho domandato della vesta; ma in nel parlare divaria alquanto.* Lavina dice: *Deh sciagurata a me, che sono condotta a non dovere mai essere in festa, e stando così rinchiusa ancora avete paura che io vi sia tolta. E come? non pensate voi che in tal mondo non siano più belle donne di me? e anco che non ne siano delle simili l' una all' altra? E però di tal cosa non mi ragionate più.* Lo soldano con un saluto la lassò, e l' uscio e le porte chiuse, e in casa dello sposo si ridusse. Lavina, che maestra era fatta, di subito la roba rimissesi, e entrata in nella camera di Antoniotto, in nella quale persona entrare non potea, se non lui e lei, chiusala, in sala dove apparecchiato era, si ridusse. Là molte donne erano, e dato l' acqua alle mani, e posto a mensa il soldano dirimpetto a lei, si puose guardandola, e replicando fra se: *Costei pare proprio la mia Lavina.* In tal pensieri ragguardandola stava, eppure sapendo averla lassata in camera, si dava a mangiare; e mangiato che

ebbero, come d'usanza, la nuova sposa a lato al soldano fu posta, parlando insieme italiano. Il soldano, che ode la voce e vede la persona, stima la sua essere, maravigliandosi come Iddio avea potuto fare du' simili senza alcuno divario, salvo che in nel parlare. E dopo alquanto tempo, incominciata la danza, prese la sposa, menando una danza al modo turchesco, tanto gentilmente che più che di prima lo soldano stimava la sua dover essere. Non potendo molto tal pena sostenere, con onesto modo da lei prese commiato, e lei, con quelle oneste maniere che a tal signore si richiede, rendeo simile saluto. E il soldano intrò in la torre, e quella aprendo, Lavina, entrata in camera, e trattasi la roba, prese del pane e alquanta carne, e cominciò a mangiare. Lo soldano trova la donna che mangiava, e, itoli via il sospetto, Lavina dice: *Voi vi volete ben innamorare d' altre, e me non volete che altri vegga, e però se avete qualche innamorata sì ve la tenete, e me lassate stare com' io mi sto*. Lo soldano, per non contaminare, disse: *Deh, amor mio, s' io mi maraviglio di tal cosa non ne prendere sospetto, che se mi fusse tolta io non sentirei mai bene*. E caldamente a Macometto la raccomandò, e partìo. Lavina, che altro pensiere che a lui avea, lo raccomandò al diaule; e vestitasi, dentro alla casa di Antoniotto entrò, e a danzare si die' tanto che la cena fu

venuta. Messa la brigata tutta a mensa, in quel medesimo modo il soldano fu messo che al desnare; e fine a mezza notte danzando colla sposa si die' piacere; e talora li venia uno infiammamento di stomaco, dicendo: *Per certe cose mi pare la donna mia*; e così passò fine dopo mezza notte. Lo soldano, andatosene al suo palagio, pensando sopra la nuova sposa, con tale immaginazione steo fine alla mattina, e intanto Antoniotto rimase con Lavina, lassando il pensare al soldano. La mattina lo soldano, non avendo potuto punto dormire, se n'andò alla torre, e aprendola, Lavina sentio. Subito levatasi da lato dello sposo Antoniotto, colla roba in mano intrò in nella camera, e in nel letto del soldano si misse. Giunto egli alla camera, quella aperse, e trovò Lavina che fingeva dormire. Lo soldano la chiama, dicendole: *Per certo, Lavina, io oe auto tutta notte in pensieri che tu non sii stata la sposa; e non arei mai potuto dormire se io non fussi venuto qua sta mane.* Lavina dice, ora co' motti, ora co' fatti: *Or voi se avete tanta voglia di dormire perchè non ve ne soddisfate?* Lo soldano a lato a lei si puose a dormire, e non avendo tutta notte dormito, di presente addormentato si fu. Lavina, come lo vede addormentato, uscita di letto, e rivestitasi della giubba, a ricamare si diede, e quando il soldano ebbe alquanto dormito, e svegliatosi, vide Lavina che ricamava. Levatosi

le die' un dolce saluto, e partissi da lei, e le porte chiuse. Lavina, andata a ritrovare Antoniotto, facendo festa grandissima, più giorni sempre invitando il soldano, e lui accettando, ma con sospetto partendosene. E dimorato molti giorni in tal maniera, un dì Antoniotto disse a Lavina: *Tu vedi quanto il soldano è sospiccioso di te, e ha avuto credenza sempre del vero, e se, come savia, l' hai sempre fatto certo del contrario, io mi penso che un giorno lui non volesse che tu andassi a stare altrove, sicchè il diletto che preso abbiamo, e quello che pigliare dobbiamo ritornere' in aspra morte; e però a me pare, quando a te paresse, che di tal pericolo cessassimo, e di qua ci partissimo.* Lavina dice: *O speranza mia, perchè non sì tosto? che lo 'ndugio mi consuma. Per Dio fa tosto, e io arò presto tutto il tesoro della torre e ioielli, e securi ce n' anderemo.* Antoniotto, che vede la subita risposta di Lavina, e la volontà grande, saputo che le galee erano in porto giunte, il tesoro e li ioielli tratti dalla torre, e messi in nelle galee la notte, che altri non si accorse, e dato l' ordine di fornirle di quello bisognava, con una lettera fatta a mano, Antoniotto se n' andò al soldano dicendoli: *Signor mio, per alcuno caso occorso in mio paese d' alcuni miei parenti mi strigne il bisogno di dover partire, e pertanto quello che io fare possa a Napoli, e dove io*

sarò sempre a ogni vostro comandamento m' arete presto. E acciò che l' amore più duri fra voi e me vi dono questo ioiello (il qual valea più di mille fiorini); e perchè a tutte le cose che sempre ho avute sete stato principiatore, e massimamente del prendere di Polissena mia sposa, vi prego che ora nel partire vi piaccia fin al porto accompagnarla, che ad altri non la fiderei. Il soldano, udendo le belle ragioni ditte, et anco piacendoli il partire, per amor del tormento che ogni volta avea quando la sposa vedea, forse stimò, se costei si parte, tal pensieri non aver più, e dettoli ch' era contento, pensò di salutar prima la sua Lavina; e itosene alla torre e apertola, Lavina saltata in nella torre, e all' esercizio di ricamo datasi, lo soldano quine trovatola, disse: *Donna, oggi si parte quella che tanto ti si somiglia, della quale tante volte ti ho parlato, et io ho avuto pensieri che tu sii stata. Ora veggo che di vero Macometto fa le persone eguali.* E lassatala, scese la torre, chiudendo per tutto. Lavina vestitasi, e da lato entrata, scese la scala. Lo soldano monta a cavallo, la sposa il simile con Antoniotto, e molta baronia, e giunti alle galee, e fatto vela al vento, raccomandato il soldano a Macometto, e loro a Dio, preso dell' acqua, e dato de' remi, a vele piene dal porto si dilungano. Lo soldano colla sua baronia ritornando in Babilonia,

ragionando della bellezza della sposa, e delle piacevolezze di Villanuccio, con tale ragionamento giunse alla torre, e posato, quanto più presto poteo se n' andò alla camera dove credeo trovare Lavina sua sposa. E veduto tutt' i serrami rotti del tesoro, e de' ioielli e arnesi; e veduto la finestra che aperta era, ch' entrava in nel palagio dove Antoniotto stato era, e non trovandovi Lavina, subito gridò, e con furia: *Alla marina*. Con tutto esercito trasse per ricovrare la donna sua e tutto il tesoro, ma poco li valse, che già s' erano più e più miglia dilungati, dati de' remi in acqua. Con piacere e senza pericolo Antoniotto e Lavina giunseno a Genova, là dove poi si denno buon tempo. Lo soldano, avendo ricevuto tal danno e beffe, mandò imbasciadori a Napoli a cercare di Villanuccio e di Lavina; e perchè non erano di que' paesi neente potenno sentire, e ritornonno a rieto senza buona imbasciata. Lo soldano, dandosi malinconìa dello 'nganno ricevuto, e della perdita del tesoro e della moglie, e della sua smemoraggine, non molto tempo steo sano, che d'una infermità fu aggravato, e di malinconìa si morìo.

NOVELLA XIV.

DE RESTAURO FACTO PER FORTUNA

Nella terra di Bari fu uno mercadante assai ricco, nomato Landone, il quale avendo desiderio di essere più che ricco si dispuose a caricare una nave di tutto ciò avea di valsente, e pensò di caricarla di mercanzia che in Cipri fusse buona; e non avendo pratica che cosa fusse il paese, nè di che mercanzie vi fussero necessarie, la nave sua caricò di ogli e di nocelle, e poche altre cose in sulla nave misse. E dato le vele al vento pervenne all'isola di Cipri, dove trovò assai mercadanti con alquante navi, così poco intendenti come Landone, che vi aveano condutti di moltissimi ogli e nocelle, per la qual cosa Landone fu allora costretto di spacciarsi a dare tre derrate per uno; e veduto che consumato avea la maggior parte del suo, e disposto di non tornare a Bari se prima non ristorasse la perdita, come è d' usanza in questo paese, si puose in cuor di rubare. Venduto la sua nave, e comprato uno bergantino leggieri, quello fornio di compagnoni atti e disposti come lui a rubare, e missensi in mare rubando

tutti quelli che rubare poteano; e vedendosi Landone avere raddoppiato per ruba quello che da casa recato avea, diliberò ritornare; e dato de' remi in acqua, e alzato vela, dirizzò in verso Bari. Un giorno si fece per fortuna sì grosso mare che il suo piccolo legno a tal fortuna non are' potuto riparare, e prese partito di salire all' isola di Scio, e quine aspettare la bonaccia, e così a una bocca di porto di Scio elli si ridusse. E non molto tempo vi steo, che alquante cocche genovesi, venendo dalla Tana con mercanzie, pervenneno presso a Scio dove videno il legno di Landone; è conoscendolo, e anco perchè i genovesi l'hanno per costuma di rubare, chi può me' di loro deliberonno tal legno e persone prendere. E messo una cocca alla 'ncontra del legno di Landone, dandoli alcuna battaglia, ultimamente l'ebbeno, e quella roba che Landone rubata avea missero in su loro cocche, e Landone spogliato, salvo uno giubbetto, e li altri insieme con Landone, messi furo in su loro cocche, e quello legno di Landone affondato. Camminando quelle cocche verso Genova, una notte, messo scilocco, per gran forza e per terribile fortuna non potendosi riparare, le cocche in piaggia di Cefalonìa percosseno, e spezzatesi, chi meglio poteo con alcune tavole si die' a campare. Landone, che altro non desiderava che di morire, poichè tutto il suo perduto avea,

quasi dalla fortuna mosso, ma non da sè, una taula prese in su la quale per lo mare tutta notte s'andò avvolgendo. Venuto il giorno, le cocche spezzate, le mercanzie per lo mare in qua e in là andando, Landone vede morire or quello or questo, e lui, come che di campare quasi non si curasse, stava in sulla taula, e ponea mente, e alcuna volta li venia presso una cassa, e quando una balla della mano, e quando del piè li dava; e quasi volesse dire non mi dare impaccio, da sè le discostava. Stato per questo modo sin quasi presso a vespero senza mangiare, che avere non ne potea, e beuto più volte a suo mal grado, si levò uno vento che quella cassa fe' la taula, dove Landone era suso, percuotere per tal forza che la rivolse, e Landone andato sotto, non per voluntà di volersi aitare, ma non volendo, notò e di sopra rivenne, e a quella cassa puose il petto, tenendola colle mani; e per questo modo steo tutta la notte seguente fine al giorno; e non sapendo Landone dove si fusse, il mare avealo già condutto a terra, dove una donna con una fanciulla sua figliuola lavavano panni. All' isola fu gittato, e la donna conoscendo quella essere una cassa e vedendovi du' braccia appiccate dinanti, di rieto vide la testa di uomo. Subito prese Landone, e la cassa, e cavatolo di mare senza ch' elli di ciò s' accorgesse, perocchè quasi era venuto meno, e se non che le braccia

erano alla cassa tra du' funi, più volte sare' affogato. La donna prese Landone e in collo alla fanciulla fece prendere la cassa, e a casa l'ebber condutto, e quine con acqua calda e con buoni fuochi lo scaldarono, e il caldo naturale, che quasi perduto avea, a poco a poco crebbe, e così ritornò lo spirito di Landone. Per lo buono argomento di quella donna con buoni vini e confetti fu confortato; e stato Landone alquanti di in casa della medesima, ricordatosi che 'l suo perduto avea, biasimava il mare che non l'avea affogato, poichè povero si vedea. La donna li dice: *Landone, omai sare' tempo che in tuo paese ritorni, e loda Iddio che di gran fortuna t'ha campato, e portane la tua cassetta*. Landone, che della cassetta niente sapea, non essendo la donna in casa quella sconficcò, e sentendola prima leggera pensò quine dover essere pura roba, nondimeno per certificarsi la prese, e vide che quine erano molte pietre preziose in una pezza involte, e prese fuori detta pezza, e come cognoscitore di pietre conobbe quelle essere di gran valsuta, dicendo: *Queste m'aranno ristorato tutti li miei danni, se con savio modo le saprò portare*. E messole in una pezza, e in seno messole, tornato la donna, Landone la ringraziò dicendoli, che quella cassetta sia sua, e che di grazia uno sacco li dia, onde se alcuno ben per l'amore di Dio li fusse fatto che quine mettere

lo possa. La donna, che vede la cassa bellissima, fu contenta. Landone promette del servigio a lui fatto premiarla, e partendosi in una barca navigando felicemente entrò nel porto d' Ostia di Roma, là u' alcuni suoi cittadini trovò. Quelli lo rivestinno, e camminò a Bari; dove poi vendeo quelle pietre delle quali ebbe un gran tesoro, del quale ne mandò tanto a quella donna che onorevilemente poteo maritare la figliuola, e lei senza lavare panni vivere a onore. Non volendo poi Landone piue mercanteggiare, con buone possessioni comprate si die' piacere.

NOVELLA XV.

DE PERFECTA SOCIETATE

Al tempo di Carlo Magno, che passò in Italia quasi all' ultimo del suo vivere, furo in nella città di Lucca du' compagni mercadanti, l' uno nomato Grabino, e l' altro Cionello, li quali avendo ciascuno di loro messo e fatto compagnia di molti denari all' arti della seta, divenne, che volendo Grabino andare in Ispagna per comprare sete, di volontà di Cionello da Lucca si mosse con molta quantità di dinari, e a Pisa in s' una galea, con certi mercadanti che andavano in Ispagna, montò; e dando di remi in acqua, e navigando più giorni, la ditta galea da certe navi di mori e gente pagana assalita fu, e ultimamente presa con tutti coloro che quine erano, e in Paganìa per ischiavi funno condutti, e la roba rubata; per la qual cosa a Pisa e a Lucca ne venne imbasciata. E così dimorando Cionello, che rimaso era in Lucca col resto della lor compagnia facendo il lor mestieri, cominciò a guadagnare, e d' anno in anno multiplicava, in tanto che non furono passati dodici anni che Cionello avea guadagnati migliaia

di fiorini. E vedendosi multiplicare in roba, e non sapendo neente di Grabino, poichè preso fu, diliberò sempre a Grabino portare fede e lealtà; e 'l modo che tenne fu tale qual io vi dirò: che Cionello, volendosi vestire, sempre facea du' robe d' un medesmo panno e d'una medesma fazione; e simile calze o mantelli che fare volesse, e quello che per sè volea prendea, e l'altro riponea in una cassa per Grabino se mai tornasse. E per questo modo n' avea fatte delle robe assai. E multiplicando Cionello in ricchezze, diliberò fare du' case che fusseno eguali l' una appresso l' altra, e d' una medesima larghezza, lunghezza e altezza, e di pari il terreno per giardino. E come ordinò misse in effetto, che non molti anni appresso steo che le ditte case fe', e acciocchè possiate sapere quali funno quelle case dirò, che funno quelle du' che sono in Porta, là u' soleano stare i arbergatori che poi arseno, e ora ve n' ha per casalino. E fatto le ditte case, il preditto Cionello fe' in ciascuna fare alquante lettiere per letti, forniti di tutto quello che all'età richiede, d'un medesmo modo l' uno che l' altro, e simile di casse, mense e banchi, e di quanti fornimenti richiedesi a casa. Cionello fe' fornire l' una casa e l' altra, mantenendo sempre lavoratori all' orti, e ogni anno facea il conto di tutto ciò che guadagnato si fusse; e così dimorò più di anni trenta che mai di Grabino novelle

non ebbe. Come piacque a Dio, essendo per alcuna fortuna di mare alcuno legno di cristiani capitato al porto, dove Grabino era con compagni, appalesatosi essere cristiano, pregò il padrone del legno che lui dovesse trarre di servitù. Coloro, mossi a misericordia, da quanto più presto poterono l'ebbono levato, e di quine partitisi, più per paura che per amore, e giunti al porto di Aragona, Grabino scese in terra, e con accatto la vita sua governava, andando ora in una terra, ora in un' altra; e per questo modo andò più di tre anni, poichè dalli infedeli fu libero. Non potendo il corpo di Grabino per fatiche sostenute, e per lo mal vivere mantenersi sano, li sopravvenne alcuna febbre, per la quale fu costretto più di un anno a stare in uno spedale in Genova; eppure la natura aiutandolo, alquanto si fe' forza, e in su una barchetta montò pensando poter meglio la sua vita sostenere a Pisa che a Genova. E così giunse a Pisa dove con accatto la sua vita manteneva. Dimorato in Pisa alquanto tempo, li venne alla memoria lui essere lucchese, e che già avea fatto compagnia con Cionello, stimando Cionello essere morto, e simile tutt' i suoi parenti, per lo tanto tempo ch'era stato fuori, e posto che alcuno vivo fusse non doverlo conoscere, dicendo: *Che mi varrè se io vivi li trovasse? che quando mi partii ne portai il mio e l'altrui.* E in questo immaginamento stette più

giorni, dicendo: *E' non potrà essere che per amore della città io, come cittadino, di carità non sia meglio ricevuto che fuori?* E diliberò a lei venire, e mossosi, a Lucca ne venne, e sposato allo spedale, parve a lui che Lucca fusse rimutata, tanto era stato che veduta non l'avea. E andato più giorni accattando, et essendo un dì alla loggia delli Scalocchiati, e quine essendo molti uomini a sedere, fra' quali era Cionello, Grabino disse: *O gentili uomini, io vi prego che vi piaccia dirmi se Cionello è vivo*. Cionello, che s' ode mentovare, dice: *Perchè ne domandi?* Grabino dice: *Per bene, perocchè io arei gran voluntà di saperne novelle; che se vivo fusse penso che almeno una volta il mese mi dare' per l'amore di Dio da mangiare, posto che male io lo meriti, perchè non feci verso di lui quello che fare dovea, benchè mia colpa non fusse*. Cionello, che ode sì parlare, li dice: *Onde se' tu che Cionello domandi?* Lui rispuose: *Fui da Lucca, ma per mia disavventura più di quarant' anni ne sono stato fuori, e quasi non mi posso da Lucca appellare*. Cionello, che ha udito tali parole, per voler da lui sapere più oltre, dice: *Vieni, che per amore di Dio ti vo' dare mangiare*. E partitosi di quine solo con Grabino se ne va verso porta santi Donati; e avutolo in casa, e fattolo puonere a sedere, disse: *Noi siamo ora qui, e non n'è altri che noi du'; io vorrei sapere*

da te qual cagione t' indusse a domandare di Cionello, perocchè dici essere stato più di quarant' anni che a Lucca non fusti. Grabino dice: *Perchè io lo amava quanto me medesmo; benchè a lui io facesse male. sempre di lui mi potei lodare.* Cionello dice: *Oh in che lo conoscesti?* Rispuose: *Perchè e' già fu mio compagno, e io tal compagnia disfeci.* Cionello domanda: *Com' eri chiamato quando compagno di Cionello eri?* Lui disse: *Grabino. — Noi mettemmo per uno cinquecento lire, e volendo io andare in Ispagna a comprare seta con settecento lire fui da' mori preso, e i denari rubati, e io per ischiavo trent' anni tenuto, e per questo modo disfeci Cionello mio compagno, che ne fui tanto dolente quanto io potei.* Dice Cionello: *Deh dimmi, e io te 'ne prego, u' facciavate la bottega?* Rispuose: *Al canton Peretti in nelle case de' Busdrachi.* Cionello dice: *Conosceresti tu Cionello se tu lo vedessi?* Grabino dice: *No, ma io conoscerei bene la sua lettera, perocchè Cionello era più iovano di me ben sei anni, e non avea pelo in volto, e ora, se vivo fusse, dovre' essere canuto come sono io; ma la lettera non de' aver potuto mutare.* Cionello allora: *E la lettera tua non conosceresti?* Rispuose: *Sì bene.* Cionello, per essere certo, dice: *Deh spettami alquanto perocchè già ebbi delle lettere dell' uno e dell' altro.* E andò per lo libro primo della compagnia, e a

Grabino lo mostrò. Grabino, come l'ebbe in mano, disse: *Per certo Cionello è morto, che questo libro era quello della compagnia*; e apertolo, *la prima scritta*, disse, *è di mia mano, e quest' altra è di Cionello*; e così tutto il libro va cercando, e fine che di lui si partìo trovò per sua mano; e poi disse: *Tutto questo è per man di Cionello*. Cionello, che avendo sentito e veduto si accertò lui essere Grabino, disse: *Oh Grabino, mio compagno, io sono lo tuo Cionello, il quale sono stato con tanto dolore poichè ti partisti che mai non sentii bene*. Grabino. che ode lui essere Cionello, ginocchioni se li gittò a' piedi, dicendoli: *Che per Dio li perdoni dei denari che lui perdeo, e che lo voglia solo una volta il mese per l' amore di Dio ricevere di mangiare*. Cionello, fattolo levare, e subito chiamato il fante, e fattoli cavare que' panni, e in camera menatolo, e cavato du' robe, di pari panno e fazione, lo fe' vestire simile a lui. Presolo poi per mano, Cionello lo menò in una camera dov' era una cassa, e di quella trasse otto borse, che aveano in ciascuna mille fiorini, dicendo: *Di queste otto borse te ne tocca quattro. prendi qual vuoi*; e simile fe' di ioielli, panni e arnesi, e poi disse: *Queste sono du' case d' un pari grado, prendi quella che più ti piace*; e poi delle mercature simile du' parti ne fe'. Avea questo Cionello preso donna, et avea alquanti figliuoli maschi e femmine. Grabino,

che ha veduto la liberalità di Cionello, dice: *Io ti prego, Cionello mio, che sii contento di quello che io disporrò, e pregoti che non te ne turbi*. Cionello dice: *Omai non mi posso più turbare, considerato che io vissuto sia tanto che io t' abbia veduto; fa ciò che vuoi*. Grabino dice: *Io non sono atto a prendere donna, ma ben ti prego che a me conduci una fante che mi serva in una di queste case fine che Dio mi chiama a sè, e dopo la morte mia la casa con tutta la roba rimanga a' tuoi figliuoli, e mentre che io vivo questi dinari e mercanzia ti do, che li adopri a utilità di te e de' tuoi figliuoli, e a me solo la vita mi conceda*. Accordati, come fratelli, si preseno per mano, e alla loggia n' andarono, dove veduti insieme, e narrato 'l fatto non s' udio mai tali compagni come costoro, e vivendo in amore finirono loro vita con grande allegrezza.

NOVELLA XVI.

DE MULIERE VOLUBILI

In nel contado di Perugia, appresso alla terra, era una donna, nomata madonna Leggiera. Avendo il giorno di uno sabbato soppellito il marito, non finiva di piangere, in casa tutta sgraffiandosi per il perduto tanto caro marito, in tanto che mangiare nè bere voleva, ma con sospiri e lagrime tutto il giorno passando mai persona consolare la poteo. E partite le persone e donne della casa, con uno lume, come fu notte, andò sopra il monumento a piangere il caro marito. Ora avvenne, che il giorno era stato uno certo Gentilotto, ladro di Perugia, appiccato per la gola, di che il podestà avea comandato a uno suo camerieri di Spoleti, nomato ser Cola, che sotto pena della testa la notte dovesse guardare quello impiccato, acciocchè i parenti non lo sponessero; di che essendo il ditto ser Cola stato fine a notte a guardare, avendo gran sete, e non sapendo u' andare, vedendo il lume che al monumento era, uno miglio di lungi, pensò quine dovesse essere qualche persona a cui elli potea dimandare

da bere. Et andato verso il lume et appressandosi, la donna che avea pianto gran pezza lo marito al monumento, con lume si tornò in casa, e da capo il pianto rinnuova. Ser Cola, vedendo la donna, et accostandoseli, e' cominciò a pregarla per lo amore di Dio, che a lui dasse acqua o vino da bere. Madonna Leggiera, non attendendo alle parole di ser Cola, diceva: *O marito mio dolce, o cuore del corpo mio, o anima mia, speranza mia, certo i' t' ho lassato!* E tal duolo menava che di vero ser Cola pensossi dovesse morire; Avendo ser Cola la sete insmisurata, pensò pregare la donna per amore del suo marito, poichè per Dio non li valea, e cominciò a dire: *O donna tribulata, io ti prego che per amore dello tuo marito che mi di' da bere.* La donna, udendo nomare lo marito, aperse l'uscio, e disse: *Poichè m' hai domandato da bere per amore del mio marito, non che da bere, ma mangiare ti darò.* E subito attinto del vino, apparecchiatole del pane e delle altre cose, le proferse a ser Cola. Ser Cola, che n'avea bisogno, mangiò e bevè a suo desiro. E mentre che ser Cola mangiava disse alla donna alcuna paroluzza. La donna, lassato il mangiare, cominciò a sorridere, dicendo: *Che ti dice il cuore di fare?* Ser Cola vedendola iovana e bella, disse: *Alle pruove non vi verre' meno.* La donna assentio. Ser Cola ferma la 'mpromessa. La donna volea che restasse.

Ser Cola dice: *Io voglio andar a guardare se l' uomo appiccato è in sulle forche, e se lui vi sarà, lo tornerò a voi.* La donna lo lassa andare, e come fu partito subito comincia a piangere di nuovo. Ser Cola, tornato alle forche, vede lo impiccato essere stato tolto e portato via. Ser Cola, tenendosi a mal partito, dubitando di morire, ritornò alla donna volendo da lei prendere commiato per andarsene via. E giunto alla casa, e trovato la donna piangere, pregò dicendo: *Donna, aprimi.* La donna, che lo cognobbe, aprio l' uscio, e dimandolli, se elli era tornato per restare con lei. Ser Cola dice: *Sono in disperazione, e vommi partire perchè lo impiccato m' è stato levato; che se io restassi sarei appiccato io pure.* Madonna Leggiera dice: *Di che era vestito quello appiccato?* Ser Cola dice: *Di nero.* La donna dice: *Noi possiamo far un bene, lo mio marito è vestito di nero, cavalo del monumento e poscia lo appiccherai, e per questo modo tu scamperai.* Ser Cola, udendo la sua salute, in luogo di spaventarsi sorrise; e la donna dice: *Facciamo tosto, e poi ci potremo dar insieme buon tempo.* Ser Cola dice: *U' aremo uno capestro?* La donna subito ne prese uno; e mossisi col lume andonno insieme al monumento, et apertolo, la donna entrò dentro, e 'l capestro mise alla gola al marito, e poi con quello lei, e ser Cola lo tironno fuori del monumento, e ricopertolo,

portonno il morto alle forche, e su per la scala la donna montò, e legato lo capestro, alle forche lo marito appiccò, e disse a ser Cola: *Omai se' libero del pericolo in che eri.* Ser Cola, ricordasi che quello ch' era stato appiccato avea meno du' denti d' innanti, e la donna dice: *Lassa fare a me*. E preso una pietra, montò su per la scala, e quando fu alto, colla pietra percuote alla bocca del marito, e rompeli du' denti dinanti, e scesa, dice: *Ser Cola, andiamci a divertire che questa notte non si perda*. Ser Cola contento, colla donna n' andoe, e tutta la notte passò in sua compagnia. La mattina tornò a Perugia, e lo podestà trovò un altro suo notaio che l'appiccato guardasse, e per questo modo lo marito di madonna Leggiera rimase fracido in sulle forche.

NOVELLA XVII.

DE MALITIA IN IUVENE

Nel tempo che la corte di Roma si tenea a Viterbo, là dove sta sera dobbiamo dimorare, si contrasse in Milano una compagnia tra uno milanese, nomato Angiolino, et uno fiorentino, nomato Nardo, di molte mercatanzie. E fatto tale compagnia dispuoseno li ditti che a Viterbo si vendesse; et a ciò elessero uno iovano fiorentino parente di Nardo, nomato Daniello; e mandato a Viterbo con uno collo di migliaia di fiorini di merci, Daniello prese una bottega, e cominciò a vendere di quelle merci e pigliare domestichezza con prelati e mercadanti; che in poco tempo quel fondaco fue di nome lo maggiore di Viterbo. E come mancavano delle mercatanzie, così per li suoi maestri a Daniello venivano mandate; e a questo modo stenno più tempo avendo molta roba mandata, nè mai Daniello denaro non avea rimesso a' suoi maestri. Multiplicandoli la roba e denari tralle mani cominciò rifar del maestro, vestendo onorevilemente, e per più stare agiato prese, oltre la bottega che avea, una bella casa et agiata,

non guardando pigione, facendo ogni dì desinari e cene a prelati e a baroni, et alcuna volta a mercadanti stranieri; e per alcune feste li giovani avea seco a cena, et albergava fanciulle di 16 in 20 anni, e con compagni alcuna volta giucando prendeasi spasso. E ancora con lenti e alcuni cantarelli, e alcuna volta con una fanciulla vestita a modo di uno iovano, di notte andavano cantando, et era tanto il piacere che Daniello si dava, che li pareva aver meglio che il papa. E tutte queste cose si faceano con grande spesa, ma il guadagno grande che la bottega facea lo portava di leggeri. Sentendo i suoi maestri il grande guadagno che a Viterbo si facea, et anco sentendo la spesa che Daniello tenea, più volte li scrisseno che il conto mandasse a Milano. Lui, che sempr'era in sul piacere, e si dava buon tempo, dava indugio a tal conto, e più volte, essendo stretto di questo, a nulla rispondea. Divenne, che un giorno, ricevuto lettere da' suoi maestri, che se il conto non mandasse che loro manderebbono uno fante fine a Viterbo a contare seco, Daniello, che vedea la bottega di guadagno moltiplicarsi, non ostante la spesa, si dava buon tempo dicendo: *Vegna a che ora vuole che io posso buon conto mostrare*; e pur non rispondea. Li maestri, avendo aspettato alquanti mesi, deliberonno di scrivere a Daniello una lettera in nella quale si contenea, che loro voleano

mandare là uno garzone, nomato Principalli, che metta in ordine tutte mercanzie e dinari; sicchè non perda tempo quando là giungerà. Daniello, che conosce Principalli, pensa per certo costui poter venire in suo luogo. *A me mi conviene*, dice, *tenere modo che la stanzia non li piaccia*. E pensò fare una camera sotterra, storiata e dipinta, e fornita d'uno bellissimo letto, e di tutto ciò che a camera si appartiene. E tal camera ordinò in tal maniera, che se tutto il mondo fusse presente e gridasse, in quella alcuna cosa udire non si potea; nè simile di dì neuno lume in quella si vedea, quando una finestra nascosa stava chiusa. E ordinato e fatto la ditta camera, riscosso, e messo in ordine riscuotere e avere, e quanti dinari potea, e tutta mercanzia bene in assetto, ch' era una veduta d'occhio, si potea comprender quello che in tal bottega potea essere. Principalli, che i maestri suoi li aveano comandato che andasse a Viterbo a vedere il conto con Daniello, si partì addì 4 maggio, e camminò tanto che un sabbato mattina, addì 15 maggio, giunse a Viterbo. E subito alla bottega di Daniello se n' andoe, e a lui diede lettere di quello dovea fare, dicendo: *Daniello, io sono venuto per voler vedere il conto, e quello mostrare a' nostri maestri*. Daniello, aperta una cassa, mostrò molti fiorini contanti in gran quantità, e poi disse: *Vedi come la bottega è fornita? e dei pensare*

che molti dinari ho scritti per li libri. Princivalli disse: *Io penso che tu arai fatto grande guadagno a quello veggo, perocchè io so quanto hai avuto dal fondaco di Milano: e però è bene che cominciamo a fare il conto*. Disse Daniello: *E' mi piace; ma prima che altro facciamo, vo' andare alla beccarìa, e comprare della carne per domattina*. E usciti di bottega, lui e Princivalli, alla beccaria n' andarono. Daniello, comprato una coda di castrone, e quella a casa portata, Princivalli disse: *Cominciamo*. Disse Daniello: *Oggi è sabbato, e molti verranno a comprare e a darci denari; io credo sia meglio che domattina col nome di Dio facciamo conto*. Princivalli disse, *che li piacea*. La sera, essendo notte, et avendo cenato cose da sabbato, Daniello menò Princivalli in nella camera fatta, e quine in su d' una mensa fe' mettere pane e formaggio e vino. Dice Princivalli: *Daniello, che vuol dir questo?* Lui dice: *Se avessi volontà di mangiare e di bere vo' che possi*. Princivalli risponde: *Io non mangio di notte*. Dice Daniello: *Le notti sono maggiori qui che a Milano*. Risponde Princivalli: *Siano grandi quanto si vogliano*. Appresso li mostra il luogo comune, e poi dice: *Prendi, ecco la lampana accesa, e come manca l' olio n' hai in questo vasello*. Princivalli dice: *Non penso abbisogni*. Daniello dice: *Fa come vuoi*. E partitosi di camera e' chiuse l' uscio per modo che

aprire di dentro non si potea. Princivalli dorme fine alla mattina, e niente vede nè ode; e levatosi a suo agio, e messo dell' olio in nella lampana è tornato a dormire, tanto ch' è più di nona passata; e niente vede, e in nel letto si sta, e dorme fine passato vespero; e allora li venne voglia di mangiare dicendo: *Daniello ha ditto il vero che le notti qui sono più grandi che a Milano.* E mangia e beve, e poi torna a dormire, tanto che più di tre ore di notte fu venuta. Daniello, venendo alla camera, dice: *O Princivalli, che fai?* Princivalli dice: *È ancora dì?* Daniello dice: *No. – Or che vuol dire che anco non sia dì.* Dice Daniello: *Se hai voglia di mangiare levati e mangiamo.* E menatolo in sala, Princivalli riguarda all' aria, e dice: *Quanto puote essere della notte?* Daniello dice: *Non è anco primo sonno.* Princivalli e Daniello mangiano d' uno soffritto, e poi Princivalli se ne va a letto, e tanto dorme che più di du' dì passò, avendosi alcuna volta levato e mangiato. La terza notte Daniello lo conduce in sala. Princivalli, che li parea essere stroppiato, tanto avea dormito, disse: *Quando sarà dì?* Disse Daniello: *Di vero ti dico esser l' uso di Viterbo; e' non è anco mezza notte.* - *Diaule*, disse Princivalli, *come non si crepa?* Daniello dice: *E però ci si fa sì grandi guadagni, imperocchè in una sol notte lavora tanto un uomo chè se ne può pascere un mese.* E mangiato,

Princivalli ne va a dormire, e per questo modo tutta quella settimana Daniello lo fe' dormire. Venuta la domenica mattina, et avendo Daniello comprato una coda di castrone aperse la finestretta, e uno luciore di dì in nella camera fu intrato. Princivalli, ciò vedendo, ringraziò Dio, dicendo: *Io non pensai che mai fusse dì.* Daniello lieto, viene alla camera, e dice: *Princivalli, leva su che l'è dì, e andiamo a udire messa, e poi conteremo.* Princivalli vestitosi, e iti alla chiesa, e veduto nostro signore, menollo Daniello per parole tanto che fu terza. Disse Princivalli: *Andiamo a fare il conto.* Daniello dice: *Desniamo.* E, posti a taula, dice Daniello: *Parti che a Viterbo ci siano belle carni come quella che comprammo ieri?* Princivalli dice: *Sì, ma e' ci sono sì grandi le notti che ogni cosa guasta.* Desinato, disse Princivalli: *Contiamo.* Disse Daniello: *Tu non fusti mai a Viterbo; io vo' che tu lo vegga oggi, e col nome di Dio domane faremo il conto, che oggi, ch' è domenica, non farei nulla.* Princivalli dice: *Se io ne stessi un' altra notte io morrei; e poichè non ti piace di fare oggi il conto io me ne vo' andare, e riferirò a' nostri maestri come la bottega è bene fornita, e di molti contanti.* Daniello lieto dice: *Io son contento, e vo' che dichi a' nostri maestri che mi mandino paia mille di speroni, perocchè sento ne hanno assai, et io oe il modo di spacciarli.*

E datoli la lettera, Princivalli se ne va, e torna a Milano. Li maestri disseno: *Che hai fatto tanto? u' è il conto?* Princiva li dice: *Io non l' ho potuto fare, perocchè nol volse fare la domenica nè 'l sabbato che io giunsi, ma ben vi dirò che la bottega è fornita, et ha di molti dinari.* Li maestri disseno: *U' tu se' stato tanto tempo?* Dice Princivalli: *Io non albergai in Viterbo se non una notte, e ver dì sono posto a tornare, e addì 15 maggio giunsi.* Disseno li maestri: *Or dimanda quanti dì n' abbiamo del mese, e di che mese siamo?* Princivalli domanda del mese, e trova essere di giugno addì 6. Allora cognobbe essere stato a dormire otto dì, e isvergognato mostrò loro le lettere che Daniello li avea dato. Li maestri, vedendo che chiede speroni, avendone gran quantità, disseno: *A noi ha mostrato la notte per lo dì, e noi mandiamo a lui li speroni tutti d' un piè, et e' li converrà prenderne altrettanti se quelli speroni vorrà.* E così seguìo, che se Daniello volse li speroni spacciare, li convenne mandare per mille paia dell'altro piè.

NOVELLA XVIII.

DE FALSARIO

Uno marchiano d' Ascoli, nomato Iuda, volendo rubare per modo d' inganno, fra gli altri luoghi in che questo Iuda rubò fu in nel contado di Lucca, e in nel contado di Siena; e il modo che il detto Iuda tenne fu questo. Venendo in nel contado di Lucca, in una villa nomata Urbiciano, in modo di povero accattando, spiò qual era il più ricco uomo di quel comune, e quanto potea avere di contanti, e dappoi u' avea alcuna possessione, e apprese il nome d' uno ch' era chiamato Turello del comune di Urbiciano, in un luogo detto Misignano. E simile prese le confini di una pezza di vigna del ditto Turello, e avuto tali informagioni, nascostamente di notte in nella detta vigna misse una piastra di pietra di più di libbre cento, e questa pietra era tutta dorata d' oro fino; e fatta una fossa sotto uno fico alla scoperta, soprammisse la piastra, e coperto colla terra la lassò in quel luogo. E dappoi una domenica, essendo la luna in quintadecima et alta, lo ditto Iuda venne in nel ditto comune di Urbiciano, mentre che

la messa si dicea, essendo in nella chiesa il ditto Turello con vicini; et intrato in chiesa, in modo di uno prelato, con una gonnella lunga e con uno libretto in mano, domandò a quelli uomini come si chiamava quel comune, fingendosi lui essere straniero. Fulli risposto: *Urbiciano del contado di Lucca*. Iuda, gittandosi tosto ginocchioni in chiesa, presenti tutti quelli del comune, dice: *Laudato Iddio che mi ha fatto giungere in questo comune, che più di mille miglia ho cercato per trovarlo*. E voltosi e' disse, se in quel comune v' era neuno che avesse nome Turello. Fulli ditto di sì, e perchè il domandava. Iuda, aprendo il libretto, disse: *Io saprò bene se in questo comune sarà Turello che mi dite*. Turello, che quine era presente, non dicea niente, aspettando di vedere quello che volea dire. Iuda, guardando il libro, narrò: *Turello, de' avere una vigna in tale luogo posta*. Fulli detto: *Elli ve l' ae*. Iuda disse: *Ditemi le confini, che secondochè io trovo per mia arte tale vigna confina da levante la via, da mezzodì lo rio, da ponente il bosco del comune, da settentrione vigna della chiesa di s. Giorgio di Urbiciano*. E tutti disseno: *Ella è essa veramente, voi avete le confini vere. Ma perchè dimandate voi di Turello?* Disse Iuda: *Per bene di lui e di me, e però mi sono tanto affannato*. Turello, vedendo costui solo, dice: *Io sono quel Turello che andate cercando, et ho*

quella vigna che dite; che volete da me? Iuda, fingendosi di non credere, dice: *Di vero voi non siete Turello*. Turello, e li altri raffermano ch' elli era. Iuda disse: *Non vi dispiaccia se io tanto ne domando, e se io non credo, perocchè a persona del mondo contere' quello che io vo' contare a Turello, e se volete che io vi creda, fate che il vostro prete me ne faccia certo.* Il prete, che quine era presente disse: *Tenete a certo costui essere Turello.* Disse Iuda: *E per quella messa che stamane avete ditta ditemi il vero*. Lo prete raffermò, dicendo essere. Turello, disideroso di costui, li disse: *Veramente io sono quello Turello che andate cercando*. Iuda allora, abbracciandolo, con lagrime disse: *Oh quanta pena ho durato per trovare questo paese e te! E pertanto io ti priego, che quello ti dico non appalesi a niuno*; e li disse di volerli parlare di secreto. Turello prese quel venerabile uomo per la mano, e seco lo menò a desinare; e desinato, Turello lo tirò da parte, e Iuda li disse sotto brevità: *In tale vigna oe uno tesoro grande d' oro, che vale più che questo comune, ma perchè io oe molto speso in nell' andare et in nel venire, vorrei sapere quello mi vuoi dare se questo tesoro si trova, e se non si trova non vo' neente*. Turello, udendo che il tesoro era grande, e che non volea nulla se non si trovava, disse quello che volea? Iuda chiese tremille fiorini.

Turello disse, che non avea tanti dinari; e discendendo a parte a parte ultimamente Turello disse, che a lui darebbe fiorini quattrocento; e quelli avea presi. Iuda disse: *Io sono contento poichè non hai più dinari, e questi me li darai quando il tesoro sarà trovato*. Turello rispuose: *Volentieri*. E dato tra loro ordine d'andare a trovare lo tesoro di notte, acciocchè neuno se ne possa accorgere, e così, la notte venuta, essendo lume di luna, andarono con alcuna manuella e vanga; e giunti alla vigna di sopra confinata, dimostrando Iuda di fare per note di strologia, aperse il libro, e guardando le stelle, e mormorando, dicea a Turello: *Prega, che costì è*; e poi guardando ancora le stelle dicea: *Non è costì, ma qua*; e per questo modo lo ridusse dove avea nascosta la piastra dorata, facendo quine cavare, e dicendo: *Veramente quella stella che tu vedi appresso alla luna dimostra di vero esser costì il tesoro*. Turello credendo, cavava, e quando ebbe cavato alquanto, Iuda disse: *Omai de' esser tosto il tesoro, perocchè la stella si dimostra più lucente, e però farai con silenzio acciò non si guasti*. Turello, che desiderava essere ricco di povertà, avea tanto cavato che la piastra ch'era sopra il tesoro trovò. Iuda, sentendo la piastra, disse: *Omai fa colle mani perchè non si guasti*. Turello prese quella piastra, e Iuda aitandolo la levarono, avendo fatto una grande tana e

larga; e come tal piastra fu levata lo splendor della luna percotendo in nella piastra dorata dava i raggi per lo volto. Iuda disse: *Turello, prima che questo tesoro te ne porti a casa io vo' li dinari che m' hai promessi*. Turello, vedendo luccicare, pensò essere ricco, e trattosi li fiorini quattrocento di borsa a Iuda li diede, e preso quel tesoro con avidità, Turello nel portò a casa, tenendosi ricco, e andandone a letto con allegrezza; benchè tosto li tornasse in pianto; e a Iuda disse, che andasse a dormire in una camera. Iuda fe' vista di andar a dormire. Turello, entrato in nella sua camera con la sua donna, parevali mille anni che il dì fusse venuto per poter fare denari del tesoro, pensando sia oro massiccio. Iuda, veduto Turello andarsene a letto, pianamente di fuori di casa uscio, e cammina quanto può la notte verso Pisa, diliberando ritrovarsi a Siena; e tanto camminò quanto poteo. Turello, che desiderava il giorno, dormio tanto che il giorno fu venuto, e levatosi, andò alla camera dove Iuda era alloggiato, e chiamandolo neuno rispondea. Turello entrò dentro, e non trovatolo prese sospetto, e di subito prese una scure per vedere la prova del tesoro; e dato in s' un canto di quello tesoro subito uno canto si ruppe; e vedendo Turello quello esser pietra si tenne disfatto, gridando accor' uomo. Li vicini traggono, la donna si leva, dicendo quello avea. Turello tutto

raccontò, dicendo: *Andiamo cercando quello che mi ha ingannato*; ma poco valse il cercare che quel ladro non si poteo trovare; di che Turello per la perdita de' suoi dinari e sì per lo 'nganno di malinconia divenne pazzo; e non molto tempo steo così, che un giorno di uno portico si gittò, della quale caduta il ditto Turello morio.

Ritorniamo a Iuda. Come si fu assentato, giunto in quello di Siena si mutò nome, facendosi chiamare Zacagna, e per quel modo che a Turello fe' d' investigare del nome, e della vigna, e del luogo, così fe' in nel contado di Siena a uno che avea nome Pitallo, uomo ricchissimo, ma in cambio di piastra dorata sotterrò una terra nomata orcia, con alcune vene di orpimento, dicendo essere vena d'oro, e pattuendo con Pitallo che se tal vena trovasse lui volea la metà del guadagno. Pitallo contento, e dato l' ordine di trovarsi, lo fenno, come avea fatto con Turello quando il tesoro trovonno. E fu questa vena più di dieci cortelli, e quella ne portonno a casa di Pitallo. Zacagna, avendo in bocca granella d' oro più di once du', soffiando con uno cannone, in nel crogiuolo lo mettea, e la polvere uscìa fuori facendo fuoco; e soffiando di nuovo l' oncia d' oro che Zacagna avea messo in nel crogiuolo si fondeo; e gittatolo in verga, disse Zacagna a Pitallo: *Porta quest' oro a Siena per venderlo*,

e non lo dare per meno di fiorini otto, perocchè è buon oro; e cerca orafi e battilori; e di vero l'oro valea più di otto fiorini. Pitallo, che avea veduto metter la vena in nel crogiuolo, e non s'era accorto dell'oro messo per Zacagna, disse: *Di certo la vena trovata vale molti fiorini, forsi tanti che migliore mercadante di Siena non ne fare' tanto.* E questo era il suo parlare mentre a Siena andava. Giunto Pitallo a Siena subito se n'andò a' Banchi, e mostrò la verga dell'oro, e volendola vendere ne trovò fiorini otto, perchè era buon oro. Pitallo andò a un altro, e simile fiorini otto ne poteo avere. Pitallo, malizioso, disse: *Di vero e' val più.* Andò a un altro; colui ancora disse: *Accetto di dare fiorini otto*; e che lui vi guadagnare' alcuna cosa. E domandatolo unde elli avea questo oro, disse Pitallo: *Io n' ho assai se mi farai buono pagamento; ogni dì te ne recherò.* Il banchieri disse: *Volentieri lo compero, e amo che a me lo rechi: ti vo' dare tutti fiorini nuovi.* E datoli fiorini otto, Pitallo ritorna a Zacagna, e dà a Zacagna la parte promessa. E da poi ne fe' di nuovo per lo modo ditto, e Pitallo lo porta a Siena, e fe' nuova verga, e tanto che più che cento fiorini avea già tratto di Siena. Un giorno Pitallo disse fra sè: *Io saprei omai fare questo mestieri, e penso fare patto con Zacagna*; e disseli che sapea fare. Zacagna disse: *Tu non sai fare*; *benchè a me*

sia lo stallo rincrescevole, perchè io ho per mia arte rinvenuto troppo maggior tesoro che questo non è, nondimeno perchè tutta la vena nostra si faccia oro, perchè non sai fare, io dimoro: Disse Pitallo: *Di vero io so fare, e volentieri do a voi la parte vostra.* Zacagna, essendo venuto al suo disiderio, disse: *Oh che mi daresti?* Disse Pitallo: *Io ho fiorini mille, e quelli ti vo' dare.* Rispuose Zacagna: *Oh ella vale la vena più assai.* Pitallo disse: *Or non debbo a me piacere ch' è stata trovata in nella mia vigna?* Zacagna disse: *Sì, e sono contento di fiorini mille, ma ben ti dico che tu non lo saprai fare.* Pitallo rispuose: *Sì, so.* Zacagna disse: *Poichè io mi debbo partire vo' vedere se sai fare.* E prese once sei di quella terra, e messa a fuoco, Zacagna tenea uno cannone in mano, Pitallo un altro; e mentre nel fuoco si facea, Zacagna dicea: *Soffia così.* E mentre che soffiava misse in nel crogiuolo once una al meno peso d'oro. Pitallo disse: *Io così farò.* Zacagna disse: *Or soffia.* Pitallo soffia. Zacagna disse: *Soffia, soffia forte.* Pitallo soffiava, e questo fe' molte volte, tanto che l'oro fu tutto gittato in verga. Disse Pitallo: *Omai saprò fare.* Zacagna disse: *Se sai, prendo li fiorini mille.* Zacagna si partì, e venne a Siena. Pitallo, che li parea aver fatto buono acquisto, come Zacagna fu partito da lui, avendo il fuoco posto, prese della terra, e in nel crogiuolo ne

misse. E come cominciò a riscaldare, Pitallo soffiava, e tanto soffiò che neente in nel crogiuolo trovò. Pitallo meravigliandosi, rife' la seconda volta, e niente trovava. Subito si partìo, e andonne a Siena al podestà, dicendoli il tradimento che li era stato fatto. Zacagna, non pensando che Pitallo volesse fare dell' oro sì tosto, si stava in Siena per fare alcuno suo fatto. Pitallo, avuto la famiglia, e per li ostieri cercando, ultimamente Zacagna fu preso, e al podestà condutto; e il podestà li dimanda come avea nome. Rispuose: *Io sono chiamato Iuda*. Lo podestà, ch' avea udito da Pitallo esser il suo nome, fello puonere alla colla. Zacagna confessò i furti fatti, e il modo di tali furti, e lo podestà, avendo la esaminazione, fermò più presto poteo il predetto Iuda, ovvero Zacagna, e come falsario lo fe' ardere, restituendo a Pitallo la sua pecunia, e così finio.

NOVELLA XIX.

DE PIGRITIA

Lo re Sparaleone di Portogallo ebbe in sè tanta viltà, un certo tempo, che ogn' ingiuria che si facea in nel suo reame senza punirla si passava; e non che si lassasseno impunite le ingiurie d'altri, le suoi ingiurie, che tutto dì ricevea, per lo simil modo lassava passare; et era a tanto venuto, che qualunca persona avea alcuna malinconia, tal malinconia sopra del re la vendicava; e per questo modo durò gran tempo. Stando lo ditto re Sparaleone per tal maniera, divenne, che una gentildonna di Guascogna, nomata madonna Isabella, donna di uno gentile core, andando in pellegrinaggio, e arrivata in nelle terre del sere, da certi scellerati uomini villanamente fu vituperata; di che ella senz' alcuna consolazione affliggendosi, pensò di andare a dolersi al re. Et essendole ditto, che perdere' la fatica perchè lo re era di sì cattiva vita, e sì dappoco, e con sì poco cuore che non che le altre cose vendicasse con iustizia, ma le suoi infinite con vituperevoli viltadi a lui fatte sostenea, e che ogni meschina femminella li dicea villania, madonna Isabella,

disperata della vendetta che sperava si facesse dell' oltraggio ricevuto, con alcuna consolazione della sua noia propose di voler mordere con alcuno motto di vergogna il ditto re. E andatasene dinanti a lui disse: *Signore mio, io vegno nella tua presenzia, non per vendetta che io attenda della ingiuria che a me è stata fatta in nel tuo terreno, ma in satisfacimento di quella ti prego che m' insegni come soffri, essendo tu re, le 'ngiurie che a te sono fatte; tante ch' io per me, non per tuo amore, dispiace; e acciocchè da te apparando io possa pazientemente la mia comportare; e Dio lo sa, che se io fare lo potessi la ingiuria che a me è stata fatta volentieri tela donerei poichè così buono comportatore se'.* Lo re, udendo il bel dire della donna, et essendo fin a quel punto stato tacente e pigro, comechè dal sonno si disvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a quella donna, la quale gravemente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di chi male facea, e di chi contra la corona del suo onore alcuna cosa dicesse, e per l' avvenire commettesse.

NOVELLA XX.

DE VENTURA IN MATTO

Fu nel contado di Siena, in una villa chiamata Cora vecchia, uno iovano, il cui nome era Grillo, il quale ponendosi a stare con uno fornaciaro presso a Siena, con alcune bestie portava li mattoni e la calcina in Siena. E questo era tutto ciò che Grillo facea, et essendo stato alquanto tempo a portare mattoni divenne, che uno senese volendo fare un palagio comprò molti mattoni dal maestro di Grillo, et egli avea uno notaio appresso alla casa dove Grillo andava. E avendone portati molti giorni, e accostandosi alcuna volta alla camera del notaio, e vedendoli dare molti denari senza dare alcuna mercanzia, salvo che parole, stimò fra sè medesimo: *Se io fussi notaio io arei tanti denari senza molta fatica.* E pensò al tutto volersi far chiamare ser Martino, e non portare più mattoni. E tornato al suo maestro disse, che facesse la sua ragione, e che quello li dovea dare li desse, perocchè non era atto più di portare mattoni. Lo maestro, vedendo la volontà di Grillo, disse: *Grillo, io ti darò quello hai guadagnato.* Rispuose Grillo: *Non dite più Grillo*,

ma dite ser Martino: Lo maestro disse: *Or dove apparasti, che vuoi esser notaio?* Ser Martino disse: *Io so troppo*. Lo maestro disse: *Tu di' lo vero*. E allora, fatto il conto, die' a ser Martino denari venticinque senesi. Ser Martino quelli prese e comprossi uno cappuccio colla becca corta, e uno libro, penna e calamaio, e prese una bottega, e fevvi fare una cantora, facendosi nomare ser Martino da Cora vecchia. Stando ser Martino molto serio, alquanti giorni durò, che familii e manovali et altri lo schernivano. Ser Martino, non rispondendo, tacea, e dicea: *Dappoi se avete alcuna quistione venite a me, et io vi difenderò*. E per questo modo passò li giorni ditti. Sparsosi la novella di ser Martino per la contrada, alcune donne e alquanti uomini di buona pasta andavano a lui dicendo: *Noi abbiamo la tale quistione*; e l'altro dicea: *Et io oe la tale*. Ser Martino, che sapea tanto leggere e scrivere quanto colui che mai non lesse, dicea all'una: *Io ti assisterò*; e poi si rivolgea all' altra, dicendo: *Io ti difenderò*. E udito quello diceano, tenendoselo a mente, dicea che andasseno con Dio, et altra volta tornasseno. La donna li dava grossi sei, l' uomo fiorini uno, dicendo: *Questi abbili per principio*. Ser Martino, vedendo li dinari, disse: *Buono fu il mio pensato a farmi notaio*. E assottigliandosi la memoria, pensò ogni dì sue quistioni proponere a uno iudei, nomato messer Cassesepete;

e subito si partio, dicendoli: *Messere, la tal donna ha la tale quistione et hammi dato grossi sei, e lo tale uomo ha tale quistione et hammi dato fiorini uno; io voglio che tutto ciò che io guadagno sia mezzo vostro*. Messer Cassesepete disse fra sè: *Costui è fatto tosto proccuratore, e non sae leggere nè scrivere, e già trova de' matti, et io, che sono iudei, non ho persona che mi chieggia; per certo poichè costui a me così simplicemente viene et offre la metà, lo vo' consigliare*. E fattoli la risposta della donna e quella dell'uomo, e preso la metà de' dinari, disse a ser Martino: *Che ogni volta che altri li venia si facesse lassare le suoi scritture, e che intendesse bene la cosa*. Ser Martino disse di farlo, e tornò alla cantora. La donna torna, e l'uomo. Ser Martino dice: *Tenete, e rispondete questo, e d'ora innanti m'arrecate le vostre ragioni*. La donna se n'andò alla corte, e di subito il punto ebbe vinto, e tornò a ser Martino dicendo: *Buono è stato il vostro consiglio, io oe vinto, e però tenete questi du' fiorini*. Ser Martino li prende, e poco dimorando, venne l'uomo e simile disse, che la quistione avea vinto, et a ser Martino die' fiorini quattro. Ser Martino, che vede questi dinari, subito se ne va a messer Cassesepete mostrandoli li sei fiorini, e a lui ne die' tre, dicendo: *La cosa va bene*. E partissi da lui. Lo iudei disse ridendo: *Li matti*

vagliono più che li savii, che in uno dì m' ha dato di guadagno quello che tutti li notari di Siena non m' hanno dato in un anno. E pensò sottigliarsi in nelle qnistioni che ser Martino li portasse dinanti. Avvenne, che partitisi la donna e l'uomo della quistione, dicendo alla vicinanza loro lo savio consiglio dato per ser Martino da Cora vecchia, per lo quale aveano vinto la quistione, tanto fu il lodo che molti concorseno a ser Martino. Ser Martino, udendo le quistioni, dicea: *Lassate fare a me, lassate le vostre ragioni*; e presi di molti dinari, a messer Cassesepete tutto portava. E fu tanto il guadagno che ser Martino portava allo iudei, che in meno d'uno mese più di fiorini trecento il fe' guadagnare, dicendo lo iudei: *Costui mi farà il più ricco iudei di Siena*; che moltissime quistioni li erano commesse con grandi salari, che ogni dì fiorini venticinque portava a messer Cassesepete. E tutte quistioni lo iudei li dava spedite sanza a persona appalesare questo fatto, perocchè se alli iudei l'avesse appalesato, non che avesseno creduto sua sentenzia, li arebbono fatto male. E per questa maniera lo iudei straricchìo, e portava vestimenti di gran valuta, intanto che tutt' i iudei di Siena si meravigliavano come messer Cassesepete vestìa si bene, al piccolo guadagno che pensavano facesse, non sapendo altro. Avvenne, che sentitosi la fama per tutta Toscana della scienzia di

ser Martino, e delle quistioni che saviamente assolvea, essendo nata una quistione tra certi savii di Viterbo, e non avendo chi tale quistione sapesse assolvere, udito il prefetto la fama di ser Martino di Cora vecchia, pensò di mandare per lui. E subito scrisse a Siena al comune, che piacesse loro di mandare a Viterbo ser Martino; e a lui scrisse una lettera, che andasse, e che avesse a contentar lo comune di Siena. Avute tali lettere, subito mandonno per ser Martino, dicendoli tutto. Ser Martino, che si avea fatto leggere la lettera, a messer Cassesepete disse, che voleano li anziani di Siena ch' egli tosto se ne andasse a Viterbo. Ser Martino mal volentieri volea andare, ma per comandamento si partio da Siena con quella imbasceria, ch' era per lui venuta, e camminò a Viterbo. Giunto a Viterbo, il prefetto li fe' grandissimo onore, esponendoli la cosa della quistione. Ser Martino, che così era grosso come l' acqua de' maccheroni, neente rispondea, salvo che disse, che volea mangiare e dormire solo con uno famiglio. Lo prefetto, credendo che per lo studio ciò dicesse, rispuose che li piacea. E subito li fe' apparecchiare una camera, e da poter scrivere: e comandò che la sera li fusse onorevilemente apparecchiato, dicendoli, che s'apparecchiasse per la mattina seguente d' esser valente contra coloro che la quistione non sapeano assolvere. Ser Martino

pensieroso, che li parea esser in uno mondo nuovo, e impacciato, entrato in nella camera, e quine trovato la mensa posta e ben fornita, mangiò, e poi si misse un pane in bustecora, dicendo: *Se io andasse in luogo che io stesse troppo, voglio questo pane, e mangerollo*. Ito a dormire, la mattina venuta, in nella chiesa maggiore apparecchiato una sedia e banche, là ser Martino dovea disputare della Trinità. Levatosi ser Martino col pane a lato, lo prefetto venuto in sala, e fatto venire ser Martino, scesa la scala, alla chiesa n' andarono; là u' ser Martino vide molte persone, e smarrito non sapea che farsi. Giunto il prefetto, fe' montare ser Martino in cattedra, e fatto fare silenzio a tutti, uno maestro in teologìa cominciò a dire della Trinità, arguendoli altri in contra. E stando ser Martino a vedere senza parlare, non intendendo alcuna cosa, fu per quello maestro in teologìa chiuso il pugno in significazione, che Dio tutto chiude in uno pugno. Ser Martino, che il pugno vede chiuso, pensando il minacciasse, alza uno dito, quasi dicesse: *Se mi dai del pugno, io ti caverò l' occhio con questo dito*. Vedendo il prefetto il dito di ser Martino, disse: *Veramente ser Martino dice vero, che Dio col dito tutto sostiene*. Lo maestro in teologìa, vedendo il dito di ser Martino, pensò dicesse: *uno Dio*, e alzò anch' egli il suo dito. Allora ser Martino alzonne due, quasi dicesse: *E*

che? io a te caverò amenduni li occhi. Lo prefetto disse: *Veramente ser Martino bene iudica, che uno è il padre, un altro è lo figliuolo*. Lo maestro in teologia levò du' dita dicendo: *Che il padre generò il figliuolo*. Ser Martino, ciò vedendo, e stimando che quello maestro dicesse che con que' du' diti li cavere' ambiduni li occhi, levò subito tre dita, dicendo fra sè: *Et io ti caverò li occhi e la corata con queste tre dita*. Lo prefetto disse: *Maestro, tacete, che ser Martino ha assoluto la quistione, che veramenmente che uno è il padre, du' padre e figliuolo tre; sì presso sono, e nondimeno, come vedete, ser Martino vel dimostrava in nel primo tratto quando dimostrò un solo Dio*. Taciuto il maestro in teologia, che disputava della Trinità, si levò un altro filosofo, che dicea il mondo essere fatto da Dio. E venendo dal principio della creazione del mondo funne al fare Eva et Adamo, e le altre cose, e i pianeti, assimigliando il mondo esser fatto come uno vuovo; e questo disse alto. Ser Martino, che neente avea inteso, udendo mentovare il vuovo, cavatosi il pane della bustecora, e prendendolo in mano, disse fra sè medesimo: *Se hai il vuovo io oe il pane*. Il prefetto, ciò vedendo, disse: *Il filosofo ser Martino ha ditto il vero, che Iddio, oltra le altre cose ci fe' il pane, del quale la natura umana se ne governa*. E per questo modo ser Martino fu onorato e messo tra 'l

prefetto, e quelli maestri filosofi, dicendo fra sè il prefetto: *Costui è il più valoroso filosofo che sia al mondo*, e diliberò farli belli doni. Giunti a casa, ser Martino entrato in nella sua camera, e quine trovato da disnare, desnò. Lo prefetto com' ebbe desnato, li fe' presentare gran quantità di vasellamenti d' ariento; e dimorando alcuni dì col prefetto, un giorno di festa, del mese di maggio, lo prefetto andando di fuori a spasso in uno prato a cavallo, e ser Martino con lui, avvenne, che correndo lo prefetto per lo prato uno grillo si levò di terra. Lo prefetto quello prese in mano, e vennesene a ser Martino dicendo: *Ser Martino, indovinate quello abbo in mano. Se indovinate sarete lo migliore filosofo del mondo, se non indovinate vi farò morire*. Ser Martino, udendo dal prefetto la dimanda li avea messo innanti, lassando la materia, ricordandosi quando andava portando i mattoni, che il suo nome era Grillo, disse con gran paura: *Grillo, Grillo, alle cui mani se' venuto a morire!* Lo prefetto, che uno grillo avea in mano, aperse la mano in presenzia delli suoi baroni, e disse: *Ser Martino, voi siete lo migliore filosofo del mondo, che bene indovinaste*. Ser Martino, che avea ditto, disse: *Lodo Iddio*; e pensò dover ritornare, dicendo: *Costui mi potre' giugnere a uno punto che io morrei.* E tornato a casa, prese tosto licenza, dicendo: *Io avea li miei fatti lassati in abbandono, e*

per volervi servire mi mossi, e però vi piaccia licenziarmi, e se altra volta lo vorrete, tornerò. Lo prefetto, udendoli dire sì efficaci ragioni, li donò fiorini cinquecento e alcuni cavalli. Ser Martino, presa licenzia, con l' ariento e coi denari ritornò a Siena, nè mai per la paura volse più essere notaio, ma come contadino volse poi vivere prendendo moglie.

INDICE





